



Karin Michaëlis
L'età pericolosa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'età pericolosa

AUTORE: Michaëlis, Karin <1872-1950>

TRADUTTORE: Mariani, Mario

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'età pericolosa / Karin Michaelis ; traduzione italiana autorizzata di Mario Mariani. - Milano : Soc. Ed. Del Secolo, [1911]. - 156 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC025000 FICTION / Psicologico

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Karin Michaelis

L'ETÀ
PERICOLOSA



Traduzione italiana
autorizzata di
MARIO MARIANI

Cara Lili,

Sarebbe stato meglio t'avessi portato la novella io stessa per vederti piombar nell'orrore, ma a ciò non seppi decidermi.

Eppure, sull'onor mio, tu, anima innocente, sei l'unica che apprendi direttamente qualcosa da me. Ma io sono sicura che tu *non giudichi*. È il tuo più gran difetto e la tua più grande virtù il trovar ragionevole e giusto tutto quello che tutti gli altri fanno, benchè tu sia soltanto la moglie infinitamente innamorata di tuo marito e la madre amorosa de' tuoi figli. Tu sei tanto buona, Lili, e non hai poi in fondo ragione alcuna d'essere diversa; per te l'esistenza è un lungo giorno gradito in una amaca cullantesi a l'ombra dolce de li alberi – con tuo marito presso il capo e Gören ai piedi.

Dovresti essere una cicogna madre e abitare sul tetto d'una casa rurale in una capannuccia fatta per te.

Per te la vita è bella e tutti gli uomini sono angioli. Tu sei venuta al mondo sotto tranquilli e sicuri auspici e non hai lottato altre lotte, nè patito altre passioni se non le convenzionali.

Quando avrai ottant'anni sarai ancora l'amante virtuosa di tuo marito.

Vedi come t'invidio? Oh! non per tuo marito: tientelo pure. Non per le tue figliuole così lunghe; io diventerei malvolentieri cinque volte suocera come tu arrischi di

diventare. Io invidio la tua inesauribile, inestinguibile gioia di vivere.

Oggi ho uno *spleen*. Siamo andati due giorni consecutivi in società e tu sai ch'io non posso sopportare l'abbacinio de la luce e il rumore.

E ora non ci vedremo più io e te. Sarà straordinario. Avevamo tante cose comuni noi due oltre il sarto pingue e la *masseuse* da le mani lucide di grasso.

Già! a lei dobbiamo la sveltezza de' nostri fianchi.

Io soffrirò del tuo mancarmi.

Dove tu eri, tutto sorrideva; credo sarebbe così a torno a te anche se tu sedessi su la più rocciosa e sterile punta ch'io mi conosca, sul Blocksberg.

Lili Rote, cugina cara, non cadere dalle nuvole: Riccardo e io vogliamo divorziare.

Meglio ancora, abbiam già divorziato.

Col benevolo appoggio del ministro della giustizia s'è fatto tutto, come vedi, alla svelta e in silenzio. Dopo ventidue anni d'una esemplarissima vita coniugale, tanto esemplare da poter esser sorpassata soltanto dalla tua, andiamo ognuno per la nostra strada.

E tu piangerai, Lili, perchè tu sei un'anima tanto buona e tanto devota, ma ti puoi risparmiare le lacrime. Tu mi vuoi bene e s'io ti dico che ciò è per il meglio per me mi crederai e ti calmerai.

In sè e per sè non c'era il più piccolo motivo sensibile e plausibile. Riccardo non ha, ch'io mi sappia, una amante, nè io ho un amico e non siam diventati nessun de' due nè matti, nè asceti.

Non c'è quindi nel nostro divorzio il nocciolo del minimo scandalo, se se ne tolga lo scandalo di due vecchi che a un tratto piantano il gioco a mezzo.

Questo passo ha costato un bello sforzo alla mia serenità. Io che ho posto in ogni tempo il mio onore nel sentirmi inattaccabile e nel passar per tale, io che ho sempre avuta una mortale paura del giudizio del mondo, m'espongo ora al più terribile dei pettegolezzi.

Io che ho pensato fin ieri che fosse le mille volte preferibile un matrimonio infelice al celibato, che una donna nubile o divorziata dovesse condurre a diritto una specie di vita da paria; io che ho sempre sostenuto il divorzio essere una mezza pazzia se non avvenga tra due coniugi giovanissimi, esco ora tranquillamente da una vita coniugale armonica e felice.

Devi capire che il caso è grave.

La decisione l'ho presa da un anno e se ho tentennato tanto a tradurla in realtà, ciò è accaduto soltanto per provare me stessa e per ragioni pratiche. Io sono, lo sai, una persona pratica e non potevo immaginare di dover camminare un giorno fuor di Mercato Vecchio senza saper verso dove. Le mie ragioni son tanto chiare e così semplici che non contenteranno nessuno o soltanto pochissimi. Ma che colpa ci ho io se non ne ho altre?

Tu e gli altri tutti sapete che io e Riccardo s'andava tanto d'accordo come sembra appena possibile tra due esseri di sesso diverso. Mai c'è stata tra noi una sola cattiva parola.

Ma m'è venuto il grillo – o chiamalo come vuoi – di

dover vivere sola. Del tutto sola con me e per me. Chiamala un'idea assurda, un capriccio inverosimile, chiamalo isterismo – e forse è così –, ma io debbo andare lontana dagli uomini, lontana da tutto. Per Riccardo è una disillusione, ma io spero che in un lasso relativamente breve ci si abituerà. Col tempo la fabbrica potrà sostituirmi...

Abbiam tenuto tutto così ben segreto. La festa della settimana scorsa, fuori, ne la nostra casa di campagna, era la festa de l'addio. – E voi non vi siete accorti di nulla?

C'è da giurare che siam persone molto bene educate.

S'io parto oggi stesso non è soltanto per essere lontana le mille miglia quando scoppierà l'odioso pettegolezzo, ma perchè ho un immenso bisogno di solitudine.

Jörgen Malthe ha disegnata e fatta costruire per me una piccola villa, credendo fosse destinata ad un'altra.

La villa giace in un'isola di cui per ora ti taccio il nome. Nella sala da pranzo c'è posto per trentasei persone e l'altre stanze sono alte otto braccia. Io n'occupo due sole, ma cosa abbisogna di più a una donna della mia età e divorziata per giunta?

Le altre, del resto, sono stanzucchie del piano superiore con balconcini e altane.

La mia camera è appartata e ha un tetto a lastre di vetro come uno studio di pittore. Un'altra delle mie strane idee quella di voler guardare il cielo stando a letto! Credo che questo faccia bene ai nervi, e i miei sono in uno stato deplorable.

In avvenire, in mancanza de' cari uomini, potrò civettare colle piccole stelle del buon Dio.

La villa si distingue soprattutto per la bella posizione, per l'architettura da fortezza e per – nota questo – la sua meravigliosa inospitalità. Il muro di cinta del giardino è quasi più alto di quello del carcere de le donne nel porto di Kopenhagen. La porta non è mai aperta e non c'è portiere. La foresta confina seccamente col giardino e il giardino mette dritto al mare.

Un originale possedeva il terreno e viveva in una capanna tanto verde e così ben coperta di muschi ch'io l'ho lasciata stare.

Mai nella vita un pensiero m'ha data tanta gioia quanto il pensiero di questa mia futura esistenza da eremita. Ho presa una cuoca imponente, di nome Torp, che sembra conoscere i segreti dell'arte de le cucine di tutti i paesi come il suo *paternoster*. Gli è che non è affatto nelle mie intenzioni di viver di pane e d'acqua e di virtù soltanto.

A un servitore ho dovuto rinunciare ben che io abbia avuto sempre un debole pel servizio de' maschi. Il mio denaro non basta per un servitore. D'altronde non so come farò a cavarmela colle mie rendite soltanto, ma accetterei malvolentieri la nobile proposta di Riccardo d'aggiungere ad esse un supplemento annuale.

E... e poi ho una cameriera che si chiama Jeanne e che ha i più begli occhi d'ambra ch'io m'abbia mai visti e dei capelli rossi di fiamma, e de le dita così affusolate e così *soignées* ch'io non so capire dove diamine mai le

abbia prese. Queste due saranno la mia sola compagnia per modo ch'io avrò ogni comodità di vivere per me stessa.

Cara Lili, fa tutto quel che puoi, per soffocare le chiacchiere, adesso che sai come stanno le cose.

In confidenza, in stretta confidenza ancor questo da dirti – ma a condizione che tu non lo ripeta a tuo marito: Jörgen Malthe, la buona creatura, come tutti avete notato con vostro immenso sollazzo, m'ha onorata della sua entusiastica corte giovanile. Sii gentile con lui e assicuralo che nella mia fuga non c'è nessuna ragione mistica.

Più tardi, quando sarò più in pace con me stessa, riceverò volentieri una tua, sebbene preveda che in cinque sestì d'essa ti intratterrai dei tuoi bambini e nell'ultimo sestò di tuo marito, mentre io invece sentirei più volentieri qualcosa di te e della città con la sua vita e il suo movimento – non vado in un chiostro, quindi posso sopportare molto bene il cicaleggio di città.

Se fossi qui, mi chiederesti certamente come mai passerò il tempo.

Carissima, l'armadio e lo specchio non m'abbandonano e d'altronde il tempo è un orologio che va anche senza che lo si debba caricare.

Ho la foresta e il mare, il mio pianoforte e la mia casa e se proprio l'ore mi diventassero troppo lunghe, potrei rammentare la biancheria di Torp.

Se mi cogliesse, che Iddio non voglia, un fulmine o un aneurisma, sì ch'io morissi all'improvviso, vuoi tu come cugina e come la mia migliore amica prenderti

l'incarico di *sgomberare*?

Disordine non ne troverai, ma... appunto per amor dell'ordine... mi molesta l'idea che un giorno Riccardo possa frugare tra le mie carte. Adesso che non siamo più marito e moglie!

T'auguro ogni bene.

Tua ELSIE LINDTNER.

Mio caro, mio migliore amico ed ex marito,

Non ti sembra una soprascritta piena di stile? Non sei commosso al ricevere dei fiori da una signora in una città straniera? Almeno che capiscano il mio tedesco e che te li mandino a tempo!

Per un istante m'ha accarezzata la bellissima idea di darti in tal modo, in ogni città in cui saresti passato, il benvenuto. Ma siccome so l'indirizzo di qualche fioraio solo per le città principali e son troppo indolente per cercare di procurarmi gli altri, così rinuncio a questa mia splendida sciocchezza e noto soltanto d'averla pensata.

Se debbo essere sincera, Riccardo, io mi vergogno dinanzi a te e ti posso dire a tua consolazione ch'io non t'ho mai stimato tanto come ora. Eppure non poteva andare altrimenti e tu devi concentrare tutta la tua volontà per abituartici.

Se mi fossi lasciata persuadere e fossi rimasta dopo

che questo desiderio di solitudine era spuntato in me, t'avrei tormentato e amareggiato ogni ora del giorno.

Caro, buon amico, c'è qualcosa di vero in quel che ha detto non so chi una volta:

O una donna è adatta al matrimonio e allora è all'incirca indifferente con chi si marita; essa saprà sempre trovar modo di adempiere alla sua mansione – o non vi si adatta e allora commette un delitto contro se stessa legandosi a un uomo.

Io evidentemente non sono adatta alla vita coniugale. Se lo fossi, avrei dovuto esser contenta di te nel tempo e nell'eternità e tu sai ch'io non l'ero.

Ma la colpa non era tua. Io vorrei, vorrei veramente, con tutta serietà, aver qualcosa da rimproverarti, ma non ti posso rinfacciar nulla. Nulla in nessun senso.

È stato un grande errore e una gran debolezza da parte mia il prometterti come ti promisi iersera di tornare, se mi fossi pentita del passo fatto. Io so che non mi pentirò mai. Ma dal momento ch'io ti facevo una tale promessa io ti impedivo... sì, perdonami, amico buono, ma io, vedi, penso che non ci sia al mondo nulla d'impossibile e che tu potresti forse incontrare una donna che rappresenti qualche cosa per te. Se mi vuoi restituire la mia promessa, te ne sarò grata. Soltanto allora mi sentirò completamente libera.

Quando tornerai dal tuo viaggio e gli amici ti seccheranno con domande e con partecipazioni al tuo cordoglio, sii serio. Sarebbe una profonda onta per me e un profondo avvillimento il pensare che qualcuno – e questo

qualcuno vale senza eccezione per tutti – potesse gettare uno sguardo nel bene e nel male che abbiám goduto e penato assieme. Quel che è stato è stato e nessuno potrà mai comprendere quel che accade tra due persone, anche quando esse provino a confessarsi.

Pensami quando ti metti a tavola. Alle otto verosimilmente d'ora in avanti io mi coricherò, ma in compenso mi leverò col sole o prima del sole. Pensami, ma non scrivermi troppo spesso. Prima debbo abituarmi in perfetta tranquillità alla mia nova esistenza, dopo, più tardi, ti racconterò con gioia tutte le pazzie che commette una donna quando a un tratto, in età avanzata, diventa padrona di se stessa.

Se vuoi seguire il mio consiglio, continua a frequentare gli amici. Te lo dico per la ventesima volta: non puoi fare a meno di essi. E tu non hai poi in fondo bisogno di fare un anno di lutto coi veli neri a torno alle lampade e i semprevivi, a torno al mio ritratto onde cancellare dalla memoria l'immagine mia.

Sei stato per me un buono, un fedele, un gentile amico e io non son divenuta poi così cattiva da non saper apprezzare di cuore tutto ciò, ma la tua nobile offerta di denaro non la posso accettare. Dico questo ora soltanto perchè so che altrimenti tu cercheresti di persuadermi. I frutti del mio piccolo patrimonio basteranno alla mia esistenza.

In un'ora parte il treno. Riccardo: tu hai gli affari e gli amici. Hai tanti amici come nessun altro ch'io mi conosca. Se mi desideri felice, augurami ch'io non abbia mai

a pentirmi del mio passo. Mi guardo le mani che tu ami tanto... se te le potessi porgere!... Un uomo non deve accasciarsi. Mi farebbe male il sapere che s'ha compassione di te. Sei troppo buono, non lo meriti. Certo sarebbe stato meglio, come dicevi tu, che uno di noi due fosse morto, ma allora dovresti sacrificarti tu all'eternità, perchè io sono così felice nella mia isola! Ho vissuto vent'anni al caldo de le tue ali e sotto la loro ombra ne la casa di Mercato Vecchio e non so se vivrò ancora vent'anni in solitudine all'ombra de li alberi giganteschi. Come chiacchiereranno tutti quelli che posson chiacchierare! Noi però sorridiamo a tale pensiero, noi saggia gente che siamo.

Riccardo, perdonami oggi e ne' giorni a venire il male che fui costretta a farti. Se avessi potuto sarei rimasta.

Abbiti le mie grazie per tutto.

ELSIE.

PS. Come sian morti i miei sentimenti è un problema insolubile per me come per te. Nessun altr'uomo ha preso possesso de la più piccola parte del mio cuore. È, in fondo, se si considera bene tutto, una pura malattia dei nervi. Ma è incurabile, disgraziatamente.

Caro Malthe,

Noi due siamo amici ed io penso che resteremo tali se anche il caso divide il nostro cammino. Se voi ora,

avendo in parte ragione, vi stizzite con me, l'amicizia è spezzata e non credo che avremo più l'occasione di riconciliarci.

Se io in una faccenda tanto importante non solo non v'ho detta la verità, ma ponderatamente ve l'ho nascosta e v'ho condotto a pensare tutt'altro, ciò non è accaduto nè per mancanza di fiducia, nè per mancanza d'amicizia. Vi prego di credermi. Il fatto che io nemmeno ora possa dare ragione del mio operato rende anche più difficile una spiegazione.

Dunque dovete accontentarvi di credermi sulla parola: Jörgen Malthe, io mi sarei confidata apertamente, pienamente in voi, ma ciò è impossibile. Io non posso permettere a nessun uomo di guardare in fondo al mio intimo; chiamatela una pazzia, ma è così.

Voi non avete scordata quella sera di settembre dell'anno passato in cui vi parlai per la prima volta d'una delle mie amiche che voleva divorziare e che a mio mezzo vi pregava di disegnarle una villa per poter vivere gli ultimi suoi giorni in solitudine.

Voi foste così compenetrato da quel pensiero dell'abitazione romita, che il vostro progetto e il vostro piano realizzarono quasi l'ideale.

E ogni volta che, l'anno scorso, fummo assieme, parlammo della «Villa bianca», come la chiamavamo noi, e godemmo di quel piccolo segreto che avevamo in comune.

E godemmo anche quando fu lasciato al vostro gusto il compito di decorare gli «interni», la scelta dei colori,

degli ornamenti, dei mobili; la loro disposizione.

Voi lavoravate con gioia crucciandovi soltanto di non conoscere personalmente la creatura per la quale lavoravate. Vi sovviene certamente che io v'ho detto un paio di volte scherzando: disponete tutto così come se fosse per me. E io a ogni modo non ho dimenticato la vostra asserzione d'un giorno: mi contraria il pensiero che un essere estraneo vada ad abitare la casa che ho progettata avendo voi dinanzi a li occhi de la fantasia.

Giudicate voi stesso, Malthe, come doveva riuscirci penoso il lasciarvi in errore. Ma io non potevo parlare allora, avevo dei doveri verso Riccardo. Per questo vi ho evitato nell'estate; m'era insopportabile di mentire continuamente con voi.

Io, io abiterò nella «Villa bianca». E vi abiterò *sola*.

È inutile che vi ripeta di non arrabbiarvi. Non sareste voi se non lo faceste.

Voi siete giovane, Malthe. La vita è aperta dinanzi a voi. Io sono vecchia. Sono veramente vecchia. Così vecchia che tra pochi anni vi meraviglierete che vi sia stato un tempo in cui io ero per voi l'*unica*. Ricordo la vostra giovinezza che odiate per amor mio, non per farvi male. So che voi non siete un *superficiale*, ma so anche che le leggi e il decorso della vita sono immutabili.

Quando io, come signora divorziata, entrerò ne la casa che avete costruito per me, mi sovverrò di voi tutti i giorni e vi dirò in pensiero quel grazie che suona così freddo ora su queste pagine.

Non vi proibisco di scrivermi, ma desidererei che fo-

ste silenzioso colla sola eccezione forse di un addio.

Le lettere tra noi non avrebbero nemmeno un pallido riflesso della bontà de l'ore che passammo assieme. Ore in cui parlavamo di tutto, ma il più delle volte di nulla.

Io credo che non fossimo eccessivamente spiritosi quando eravamo assieme. Eppure non ci si annoiava.

Se quanto v'ho detto ora v'ha fatto male, v'ha procurato una disillusione e una pena, datevi completamente al lavoro, sì ch'io possa essere anche ne la mia solitudine superba di voi in avvenire. Voi m'avete insegnato a far uso de gli occhi e c'è molto, molto ancora ch'io desidererei vedere perchè anche questo m'avete insegnato: che il mondo è bello. Ma per me è più prudente il lasciar tutto alle mie future decisioni. Per ora mi chiudo ne la mia «Villa bianca» e la mia storia è finita.

Vostra ELSIE LINDTNER.

Leggo la lettera ancora una volta e la trovo secca, senza calore. Ma è più difficile di scrivere una tale lettera a un buon amico di quel che non sarebbe lo scriverla a una persona che ci è indifferente.

Approdata nella mia isola, accovacciata nella mia tana.

È passato il primo giorno! Che Dio m'aiuti in quelli che verranno.

Per ora trovo tutto sgradevole, tutto, dal puzzo del legno nuovo e dei tappeti umidi al chioccolare della pioggia sul mio capo.

Che anche questa pazza idea del tetto di vetro dovesse venirmi!

Ho la sensazione d'esser sotto un ombrello che ad ogni momento possa cominciare a far acqua.

Nel corso della notte accadrà certamente che le vetrate si sconetteranno e ch'io mi sveglierò in una pozza di pioggia.

Se pure potrò dormire. La testa mi brucia di stanchezza, ma non penso a coricarmi.

Ho avuto tempo un anno intero a pensarci su e adesso non riesco a comprendere il mio modo d'agire. E ammesso che tutto sia stato una sciocchezza?! Una ben ponderata e irreparabile sciocchezza?! Un tiro che m'han giocato i miei nervi eccitati?! E ammesso che... che...?

Mi sento sola e priva di volontà. Ho paura. Ma il passo è fatto e non si può tornare indietro.

E non bisogna pentirsi.

Il freddo umido mi penetra nelle ossa, mi dà de' brividi alle spalle. Viene da tutta questa pioggia che m'irrita, mi tormenta.

E come andrà colle due donne con le quali ho in comune soltanto il sesso? Nessuno con cui parlare, nessuno da guardare. Jeanne è attraente, questo sì, ma parlare con lei non posso. E Torp? – Torp s'adatta alla sua cucina come un nano alla grotta. Ha l'aria di poter da sola

popolare di posterì un bassopiano. Il corsetto le sta di sbieco dinanzi e di dietro.

Mai nella mia vita son stata così imbarazzata e ho dovuto darmi un'aria così disinvolta come poc'anzi, quando, traverso il giardino abbandonato, sono entrata nella casa vuota dove non un sol fiore m'ha dato il benvenuto. Le stanze son troppo ampie e troppo squallide. Ci avrei dovuto pensare a tempo.

Ma bisogna conservare la propria dignità e il mio ingresso è stato decoroso abbastanza.

Ah! la pioggia, la pioggia! Jeanne e Torp sgombrano ancora, han forse intenzione di nettar tutto sino a notte inoltrata come se domani attendessimo ospiti. Io disfo i bagagli e stupisco, disfo e stupisco. Ho orrore della mia guardaroba. Sarebbe stato meglio avessi date tutte le mie *toilettes* a una delle tante esposizioni di beneficenza. Qui non me ne posso servire e non le posso godere.

Merino nero e uno scialle di lana bianca: ecco quel che mi abbisogna, qui.

Sa Iddio!... in questo momento vorrei esser giù a Mercato Vecchio, anche se non mi potessi annoiare con altri che con Riccardo.

Cosa ci faccio io qui? Cosa voglio? Piangere senza dar colpa a nessuno del mio pianto.

Certamente tutto questo vien soltanto da la pioggia. Ho avuta tanta voglia di trovarmi qui e non può esser che un accesso d'isterismo.

Ah no: mi son lasciata murar qua dentro troppo bene!

Ieri ero di cattivo umore. Oggi sono svelta come un pesce.

Abbiamo appeso dei quadri e forato ne' muri nuovi almeno una dozzina di buchi di più. E non c'è modo di tapparli. Bisognerà che scriva a Riccardo di far mettere in cornice le mie acqueforti.

Sarebbe troppo il dire che siamo state abili nel decorare, anzi siamo state quasi tanto maldestre quanto gli uomini che debbono agganciare una *toilette*. Ma sul muro i quadri ci son finiti e ci stanno alla meglio. Vorrei sapere perchè ho data a Torp, da appendere in cucina la mia «Villa a mare»?

Forse perchè avevo paura di tenermela vicina?

O è stata una stupida voglia di fare un dispetto *a lui*? L'unico *suo* regalo! Ho vergogna di me stessa.

Jeanne ha infiorato ogni cosa con le sue stesse mani e questo ha valso a far già tutto più aggradevole. La casa m'appartiene ed io ne prendo possesso. Il sole splende. Ed è una gioia guardare i mobili pezzo per pezzo e rian- dare i tempi in cui discutevamo sui disegni assieme. Non gli avrei dovuto lasciar fare tutto ciò. È stata una sciocchezza.

Esseri invidiabili quelli che si possono contentare in ogni tempo della compagnia di se stessi. Io non mi trovo nel mio elemento altro che quando gli altri lancian delle bolle di sapone. Altrimenti...

Io non ho mai sparso un eccessivo senso di benessere

sulle cose che mi stavano attorno. Tutt'altro.

Qui tutto ha l'aria ancora deserta e squallida malgrado i fiori che ho fatto portare da Jeanne. Forse questo viene dall'odor di fresco e dalla mancanza di qualcosa di vecchio. Qui non c'è nè odore di immondezze, nè di benzina, nè fumo di carbone; insomma niente di quello che rendeva Mercato Vecchio il Vecchio Mercato. Qui è tutto così pulito ch'io m'azzardo a pena di muovermi. I pavimenti luccicano come se fosser verniciati d'argento.

E Torp viene in pantofole di traliccio e mi prega disperatamente di concederle una stuoia pel pavimento della sua cucina... per risparmiarlo.

A me fa l'effetto di non osare nemmeno d'andare in punta di piedi.

Che giova il parlar tanto e lo scriver tanto d'uguaglianza di diritti tra due sessi, se noi donne per una delle quattro settimane del mese siam schiave di qualche cosa che non si lascia vincere, che non si può evitare.

Questa volta ho sofferto come non mai prima. Forse perchè ero così sola. Nessuno cui poter parlare! E dovrebbe esser già passata, ma invece dura ancora. Avrei dovuto restare a letto, anche per non diventare brutta.

In città ero così prudente, ma qui...

A ogni modo son contenta d'aver conservata quella padronanza di sè che le più perdono.

Io sono isterica. Lo sa Iddio. Lo sono nella stessa misura di tutte le altre, ma so così bene nasconderlo che

una sola ne patisce: io.

La luna è nel primo quarto. Soffia un vento rigido, secco! S'ha il senso del raffredore solo a sentirlo. Ogni vento è mio nemico e qui i nemici sembrano aver libero ingresso. Avrei dovuto far costruire la casa volta a mezzodì, sopra un pendio che tagliasse la via ai venti. Ora la casa è posta a nord e guarda verso il mare.

Non ho ancora attraversata la soglia. Sono preoccupata di restare il più possibile, di resistere il più possibile in questo dado di terreno. Mi ci abituerò, mi ci debbo abituare.

Il buon prossimo mi secca con le lettere. Soltanto Malthe tace. Che non mi tenga degna d'una risposta?

Jeanne mi spia con gli occhi come se volesse rubarmi i segreti dell'arte. Quale arte?

Dio benedetto, cosa vuole veramente quella creatura qui?

Ella sembra nata a qualcosa di ben diverso che non la vita claustrale e virginale.

Ma io non posso mantenere un servitore per suo uso e consumo. Ne la mia casa non voglio occhio d'uomo. Ne ho avuto abbastanza.

Un servitore significherebbe esattamente erotismo, litigi, tormenti, matrimonio e cambio. No, no, io ho diritto alla mia pace e ci tengo. Se le cose andran proprio alla disperata, bisognerà che m'adatti a giocare a *whist* con Jeanne e Torp. E perchè no? Torp passa le ore della

sera facendo dei solitari sul davanzale de la finestra. Probabilmente sogna di marinai naufraghi in questa squallida isola, marinai che essa ospita.

Ma Jeanne porta de le calze di seta e ciò mi stupisce. Lili diceva che era una mia cattiva abitudine. Che sia un bisogno per Jeanne? O ch'ella conosca gli uomini tanto bene?!...

Da le betulle piovono grosse goccioline gialle. Non spirano un alito di vento, ma le foglie cadono e cadono. Stasera mi sono affacciata al piccolo balcone e ho guardato la foresta. Non so la ragione, ma a un tratto, mi sono sentita così tranquilla! M'è accaduto qualcosa nell'anima come se tutto si mutasse d'un colpo in bello. Veniva forse dal colore rossastro caldo de li alberi? O dall'odore intenso della foresta?

Ho pensato l'intero giorno a Malthe. E con gioia per aver agito come ho agito. Ma almeno una risposta me l'avrebbe potuta mandare.

Jeanne ha scoperto il segreto della mia capellatura. M'ha chiesto se non avesse potuto pettinarmi la sera quando i miei capelli «si svegliano». Essa è un'artista in questo campo. Mi sono seduta dinanzi allo specchio e ho lasciato che s'occupasse così fin che n'aveva voglia. Li appuntava e li lasciava di nuovo cadere, li ravvolgeva sulla fronte come un turbante o al sommo del capo in nodo

greco, li divideva, li lisciava, li scriminava, li scioglieva attorno alla testa come un alone di nebbia.

E ha giocato così a lungo ancora, ancora, come se i miei capelli fossero un mazzo di fiori di campo. E intanto il lampo dei suoi occhi diventava così caldo ch'io son stata colta da stupore.

I miei capelli son sempre stati il mio orgoglio, benchè abbiano un colore così sbiadito. Jeanne m'ha detto per consolarmi che somigliano una foresta ne l'autunno tardo.

«Mille donne posson guardare l'uomo che amano e donargli tutta l'anima in uno sguardo; per gli uomini esse sono così indifferenti come ciottoli a mezzo il cammino. Ed ecco che una donna senza anima ottiene la grazia di potere con un vuoto sorriso artificioso spronare gli uomini migliori a un doloroso desiderio...»

Questo brano era stato sottosegnato un giorno in un libro che trovai aperto sul mio tavolinetto da lavoro. Da chi non so. E non so nemmeno se chi l'aveva sottosegnato avesse l'intenzione d'offendermi, o se m'offese solo il pensiero.

Adesso siedo qui e aspetto il mio nemico mortale. Verrà strisciando lentamente o verrà d'un tratto? Mi vincerà o sarò io la più forte? Io sono predisposta, ma basta questo?

Sera.

No, Torp è decisamente troppo romantica. Oggi aveva decorata tutta la tavola con pampani selvaggi. Pampani selvaggi pendevano dal lampadario, pampani selvaggi s'avvolgevano attorno al pianoforte. L'arrosto era adorno di foglie di vite rosse come un bastimento adorno di bandiere nel compleanno del Re. In tutta questa decorazione sedevo io sola senza un sol uomo pel quale mi fossi potuta far bella. Io! Io che ero abituata a non condire una insalata senza che un paio d'occhi mi fissasser meravigliati le mani come se fossi intenta a operare una magia indiana.

Una mensa festosa a cui ci si sieda soli è la cosa più triste che si possa immaginare.

Io vorrei che Torp avesse meno «stile» come lo chiama lei. Veramente essa ha servito in grandi case e ha imparato in ognuna qualcosa e porta dei guanti di gomma e si pone tra i capelli, che odoran di cucina, dei nastri di seta. Ma quando prova a tagliarsi le povere unghie da lavoratrice in forma di piramide, allora fa un effetto tragico.

Essa idealizza tutto. Non mi meraviglierei che spargesse fiori sul pavimento e appendesse quadri tra il vassellame di cucina. – Fortuna che non ho qui Samuele! – Poi non mi potrebbe curar meglio di Jeanne e son libera da lo sguardo di quegli occhi che, anche nel loro avvillimento, mi fan la stessa impressione di una carta mu-

schiata colle mosche morte sopra.

Lo sguardo di Jeanne ha qualcosa di gentile, di carezzevole che mi tien compagnia come il più spiritoso *charmeur*. In fondo io mi adorno un pochino per lei. Ma parlare con lei non posso. Non vorrei provare per non subire una disillusione.

Molti uomini m'han confidato ch'io ero la sola donna con la quale potevan parlare da pari a pari. Io non mi son mai sentita uguale ad un uomo: io capisco soltanto il mio sesso e stimo solo il mio sesso.

In verità, io trovo che esiste più differenza tra un uomo e una donna che non tra una pietra e una pianta: una pietra morta e una pianta che cresce.

Questo dico io... Questo dico io che...

A me non importa un bel nulla. Noi non eravamo amiche. Che lei m'abbia un giorno fatto le sue confidenze, questo non impegna i miei sentimenti. Se fosse successo cinque anni fa, avrei considerata la cosa come un ben capitato fatto *sensazionale* e nulla più. Se me la fossi vista davanti morta d'aneurisma, di tifo, di non so che cosa, ciò non avrebbe turbato la mia pace nemmeno per un'ora.

Io l'ho fatto apposta a non leggere nessun giornale! Casualmente ne apro oggi uno, dopo un mese di completa ignoranza d'ogni avvenimento e casualmente mi cadon gli occhi su un titolo: Suicidio.

E mi sento così male come se avessi partecipato a un

delitto, come se avessi un po' di colpa d'averla spinta verso la morte.

Certo io ci ho colpa in quanto che non l'ho aiutata in un momento della sua vita in cui forse si sarebbe ancora potuta salvare. Ma è una anormalità pensare così. Se una, persona vuole andarsene dalla vita, nessuno ha nè il dovere nè il diritto d'impedirglielo. Per me la vita o la morte di Agata Ussing è qualche cosa di secondario, solo i particolari mi impressionano.

Era pazza? O non lo era?

Forse non più di noi altre, ma la sua «padronanza di sè» scattò come un arco troppo teso. Quello che essa vedeva, o credeva di vedere, il ghigno d'un teschio nel sorriso d'ognuno, era certo una fissazione. Ma era abbastanza sciocca da parlarne. E quando si accoglievan le sue affermazioni con beffe e risate il suo sguardo assumeva una durezza scrutatrice, perchè essa cercava di persuadersi. E nello sguardo c'era tale un orrore profondo che chi la fissava sentiva il soffio freddo de la sua stessa paura segreta.

E ci forzava tutti a sapere quel che noi non osavamo nemmeno pensare.

Non scorderò mai la lettera in cui con caratteri stranamente malsicuri aveva scritto: se gli uomini sapessero quel che c'è dentro noi donne quando abbiám sorpassata la quarantina, ci sfuggirebbero come la peste o ci ammazzerebbero come cagne rognose...

Per questa filosofia di vita l'hanno rinchiusa in un sanatorio. Se la doveva tenere per sè e non scriverla col

gesso sui muri di casa. Queste cose son considerate come documenti comprovanti la pazzia.

Se mi potessi spiegare perchè sono andata al frenocomio? Non per pura pietà.

Ci andai più per quella dolorosa voglia di sarcasmo che spinge il paziente a domandare che gli si regali la parte del corpo che gli hanno amputata. Io volevo guardare coi miei propri occhi quel mio futuro che Agata subiva qualche anno prima di me.

E che cosa vidi?

Lei! Lei che non aveva mai amato suo marito, lei che anzi, al contrario, lo aveva così pubblicamente tradito come è possibile soltanto ne la buona società, adesso soffriva pene d'inferno per gelosia del marito.

Non gelosia degli amanti – il tempo degli amanti era passato ormai – ma gelosia del marito. Perchè lui era ancora presente. Era l'unico presente.

E finalmente perchè portava il suo nome e in questa maniera essa lo aveva incatenato a sè.

Eppure a me parve che avesse la mente ancora completamente lucida. Mi disse, in un momento in cui restammo sole: il più terribile è ch'io so che la mia follia dura soltanto un certo periodo. È un male proprio della mia età. Un giorno m'accorgerò d'averlo superato. Un giorno saremo fuori anche dall'irreparabile. Ma a che mi gioverà?

No, non le sarebbe giovato a nulla, come a nulla giovava la spaventosa quantità di belletto con cui si copriva la faccia sofferente.

Nulla le ha giovato...

Ch'ella sia morta è un bene per lei e per quelli che son rimasti. Ma io non mi posso toglier di capo il pensiero delle ore che han preceduto...

Dal momento in cui ha presa la determinazione fino al momento in cui tutto era finito.

Se gli uomini sapessero!...

Io potrei dire che non c'è su tutta la superficie della terra un uomo che conosca una donna, che la conosca nel suo intimo, a fondo. Non *un sol* uomo che conosca *una sola* donna.

Essi conoscono di noi quel tanto che conoscon l'api dei fiori che suggono: la differenza del profumo e di dolcezza. Nulla più. Sarebbe anche impossibile. Quand'anche una donna si desse tutta la pena immaginabile per mostrarsi quale essa è al marito o all'amante, questi la considererebbe una malata incurabile. Noi, cioè qualcuna di noi, mostra il suo essere qualche volta solo a mezzo di capricci, di accessi d'isterismo, di chiuse amarezze, di diffidenza e per di più quel non poter padroneggiarsi che potrebbe sembrare sincerità, è di regola mischiato colla più raffinata delle astuzie.

E non si dice mai la verità fra un uomo e una donna? Quante volte si dice? In rapporto alle volte in cui si mentisce a mezzo, in cui si tace, in cui si colora a colori rosei.

Esiste una insormontabile inimicizia tra i due sessi.

La si attutisce perchè la vita deve essere vissuta e perchè torna comodo e facile, ma l'inimicizia è là, sempre là, anche nei momenti più intimi in cui i due sessi esercitano la loro più alta missione – considerati come sessi.

Per una donna che conosca e comprenda le donne, sarebbe facilissimo dimostrare ciò con parole e ogni donna che sentisse la dimostrazione a quattr'occhi approvirebbe.

Se tale discorso però si tenesse alla presenza di uomini, la verità verrebbe subito pestata sotto i piedi come un verme schifoso. Gli uomini posson esser sinceri con se stessi e con gli altri. Le donne non possono. Esse sono violentate dalla nascita, le più dal momento della concezione, e dopo vengon guastate dall'educazione, dal commercio con altre donne e, infine, dal matrimonio.

Una donna può amare un uomo più de la propria esistenza. Gli può sacrificare il tempo, la salute, la vita, ma confidarsi veramente tutta con lui non può, se è donna.

Non può perchè non osa.

Un uomo al contrario può, quand'anche per breve tempo, amare senza restrizioni. Allora si lascia aprire come un forziere con molti tiretti e molti segreti. Si dà tutto intero, dà se stesso e il proprio passato – la donna in un amore non dà mai di confidenze più di quel che la ragione permetta... Il suo pudore è di una specie del tutto diversa da quello dell'uomo.

Essa andrebbe volentieri incontro all'ignominia, piuttosto che confidare a un uomo i suoi segreti pensieri che pure a volte confida, senza esitazione, ad un'altra don-

na.

L'amicizia tra uomini è di tutt'altro genere dell'amicizia tra donne. È più personale, più originale. Le donne danno e chiedono di più.

L'amicizia tra uomini è qualcosa di leale e di corretto, perciò essi possono dividersi senza ira e senza timore; l'amicizia tra donne è una specie di giurata frammassoneria; la rottura è un delitto reciproco. Quando due donne si separano, esse portan con sè di per solito armi mortali che solo la paura reciproca impedisce loro d'usare.

Ci sono delle donne oneste. O almeno noi crediamo che ce ne siano. Abbiamo bisogno di crederlo. Chi non pensò bene della propria madre e della propria sorella? Ma chi crede completamente alla propria madre e alla propria sorella? *Completamente, incondizionatamente?* Chi non ha mai, sia pure per un istante, in un lampo, intravvisti ne la propria madre e ne la propria sorella abissi che anche il più profondo amore non può superare? Chi ha compresa la propria madre e la propria sorella?

L'uomo sta da solo, è solo. Ogni donna abita ne la sua spoglia corporea formata d'un interno fuoco che è coperto solamente da una sottile crosta solida; la crosta terrestre?

E così come gli astri errano per le vie eterne de li spazii interstellari, solitari tra l'infinito turbinio de' corpi celesti, va ogni donna per la sua strada sola nel cammino de la vita.

E sarebbe per lei meglio andare con piedi nudi su

schegge di vetro, chè il dolore non sarebbe nulla a confronto di quello che patirà quando, sorridendo, penetrerà da la propria giovinezza nella disperazione che ha nome Vecchiaia e Invecchiare.

Il tanto filosofare vien forse dal fatto che oggi ho mangiato a colazione una trota e la trota è un pesce pesante che si digerisce con difficoltà.

O forse gli è che vivendo solo con Torp e Jeanne sono costretta a ruminare le mie osservazioni inutili.

Come gli abiti non hanno nessuna influenza sulle sensazioni degli uomini, anche le cose esterne non esercitano un potere sul loro stato d'animo. Per noi donne la cosa è diversa. Noi non siamo *le stesse* in abiti differenti. Noi assumiamo l'essere che s'adatta alla *toilette* che portiamo. Noi ci moviamo, ridiamo, parliamo, ci contendiamo diversamente a seconda de' più casuali coefficienti esterni.

Poniamo che una amica voglia confidarsi ad un'altra. Essa non lo farà nè alla stessa maniera nè con le stesse parole in un salotto e in un'ora crepuscolare, in un piccolo gabinetto, quand'anche in tutti due i casi essa si trovi perfettamente sola con quella cui vuol confidarsi.

E quando certe donne vengono onorate di molta confidenza anche da esseri di per solito riservatissimi, io sono convinta che la ragione non consiste in qualità ani-

mistiche, ma in pure qualità corporee.

Come in una stanza può esserci quella calda atmosfera ospitale che fa sì che un invitato senza il più piccolo benvenuto ci si senta subito a suo agio, così una donna può irraggiare una tale comprensività che tutte l'altre sentono il bisogno di spogliarsi di fronte a lei.

La storia del sorriso non è mai stata scritta, semplicemente perchè quelli che l'avrebbero potuta scrivere si tenevan da troppo perciò. Ed eran troppo fedeli verso il loro sesso. Gli uomini son così ignoranti sull'arte, la causa e il significato del sorriso come su tutte l'altre cose che riguardano la donna senza eccezione della vita sessuale!

Ho parlato con molti medici specialisti de le malattie muliebri e ho finto di meravigliarmi della loro scienza. E dentro di me tremavo di riso per la loro semplicità.

Essi potran tagliare e ricucire come i fanciulli taglian le bambole per esaminarne le giunture, e posson anche rimarginar le ferite con ago e filo. Ma altro e di più non sanno. Sì, forse una cosa. Nel corso degli anni può darsi che essi si rendan conto che la donna è nell'arte del mentire così immensamente superiore a loro che il più decoroso contegno ch'essi possano assumere è quello di darsi l'aria di crederle sulla parola.

I medici delle donne posson essere intelligenti quanto vogliono, ma non riusciranno a capire e a scoprire mai nulla di tutto quello che le donne si confidan tra loro. E ciò è comprensibile. Tra i sessi non solo esiste la profonda eterna inimicizia, ma anche lo scoglio insormon-

tabile dell'impossibilità di intendersi.

Tutte le parole di una lingua prese assieme non possono esprimere quel che esprime un solo sorriso – e il sorriso è, tra donne, un segno frammassonico che possiamo mostrare senza tema, perchè nessuno fuori di noi lo può capire.

Il sorriso è una lingua che noi sole conosciamo. Col sorriso diciamo ogni atto e ogni vizio e specchiamo le più grandi virtù... e il più gran vuoto. Le più prudenti di noi però si trincerano dietro un sorriso artificiale.

Gli uomini non posson sorridere. Essi si dimostrano più o meno benevoli, più o meno giocondi, più o meno erotici, ma non son nati al sorriso; non sono abbastanza scaltri per ciò.

La donna che non assume una maschera per prudenza dà tutta l'anima sua in un sorriso. Ho visto donne che si sorridevan l'anima fuor del corpo. Nessuno pensa ad alta voce, ma i più ridon rumorosamente. Il fatto però che noi possiamo sperdere in un sorriso tutta la nostra astuzia e tutto il turbine nostro interiore, dice della enorme solidarietà del sesso.

Quando mai una donna tradisce un'altra donna?

Ora questa fedeltà ha la sua profonda ragione non in nobili motivi, ma nel solo puro timore che ha ogni donna di rivelare se stessa rivelando cose che fan parte della segreta comune proprietà del sesso.

Ma se una donna volesse veramente una volta rivelarsi tutta intera, darsi tutta?...

Ho pensato lungamente a questa possibilità e pel mo-

mento non so se ella non arrecasse al proprio sesso un danno enorme, irreparabile nei tempi.

Noi siamo talmente impastate di buono e di cattivo, di vero e di falso che sarebbe necessario esser dotati di una capacità meravigliosa di analisi per sbrogliare tutti i fili della nostra psiche e seguirli sino al punto d'origine: gli uomini non s'adattano a questo lavoro.

Negli ultimi anni s'è fatta strada la moda che impone alle sguadrine e alle ragazze di piacere di scrivere in forma di diario o di confessioni gli avvenimenti de la loro vita. Ma che in tutta questa letteratura una sola donna abbia detto un solo tratto intimo, svelato senza vergogna un solo di quei profondi sentimenti che di per solito si nascondon dietro mille veli? Non credo.

In parte quelle povere anime sono incapaci di riportare più dei nudi avvenimenti nei quali la vita le ha travolte con mani dure e in parte esse sanno per triste esperienza che la comprensione non è una cosa per gli uomini.

E quando finalmente, una tale donna rischiasse tutto per dare una fedele descrizione della sua vita psicologica, dove diamine mai troverebbe un editore che osasse esporre il suo nome pel libro?

Io mi ricordo d'un uomo, che avendo una nobile fede nel bene e una forte coscienza del proprio potere, provò di *salvare* moralmente una piccola ragazza che viveva in una casa di piacere. La prese come sorella con sè, sacrificò per lei il suo tempo, si confidò con lei e il suo orgoglio era immenso vedendo giorno per giorno il muta-

mento che s'operava nella giovinetta. Essa era grata come un cane, timida come una fidanzata da romanzo ed egli decise di sposarla. Un giorno ella scomparve. Lasciò solo un biglietto con queste parole laconiche: «abbiti grazie di tutto, ma tu m'annoï». Durante tutto quel tempo egli non aveva capito un sol briciolo di tutto l'essere della ragazza; non aveva capito, che se voleva bastarle, non doveva essere con lei solamente buono, ma doveva anche riuscire a saper trovare un sostitutivo per *quel che le aveva tolto*.

Per me c'è una speciale festevole cordialità nelle vere gioie femminili – quando però non si comunichino tra parenti prossimi, perchè allora diventano impacciate o volgari – una bellezza, un calore, un'*alta pressione* di sentimenti che tutto perdona.

Ricordo un giorno in cui – tra il tepore d'un salotto e il profumo de le rose – si parlava del pianto.

Dapprima ognuna di noi temette un poco d'essere sincera, poi da una parola all'altra ci impigliammo noi stesse ne la rete nostra e infine ognuna dette di sè tutto quel che aveva sino ad allora serbato nascosto come un veleno buono e d'effetto sicuro.

Non una sola di tutte noi piangeva per intima necessità. Le lacrime sono un dono della natura ed è affar nostro d'esserne più o meno prodighe.

Mi meravigliò specialmente il sentire la confessione di Soffi Hardens. Il piangere era per lei solamente un gioco erotico, un eccitamento dei sensi, una pena necessaria a darle un perfetto piacere. – E il marito, po-

ver'uomo, credeva di darle un dolore fisico, cosa che essa gli ha lasciato credere per tutta la vita.

Le più si servon del pianto per *montarsi* quando han bisogno di fare una scenata. Ma Astrid, la soave buona mamma, collezionava tutte le sue contrarietà per quella sera in cui il marito andava al pranzo del Club dei tiratori – il marito non poteva sopportare il pianto. E quella sera – una volta la settimana lei si *divertiva immensamente* a sedere sola nell'oscurità e a far gocciolare tutte le pene della settimana trascorsa. Io dissi una volta eccezionalmente la verità quando affermai che il lusso delle lacrime me lo permettevo per economia solo una volta ogni due anni, quando proprio ne avevo una fortissima voglia. Il mio colorito è una conferma delle mie parole.

Ci sono deserti dove non è mai caduta nè una goccia di pioggia nè una stilla di rugiada.

E la mia vita è stata un deserto. Io che amo tanto ricevere le confidenze altrui, ho una paura strana di confidarmi a qualcuno. Forse viene dal fatto che bambina fui lasciata quasi sempre sola e affidata a me stessa.

Più ripenso la mia vita più m'appare chiaro ch'io ho fatto valer malamente il mio talento. Non ho nessun dolce ricordo di infedeltà, sono intoccabile – e stanca.

Siedo qui e scrivo per me sola e so che nessun all'infuor di me leggerà queste righe, eppure non sono sincera.

Io non posso dunque essere sincera nemmeno con me

stessa.

La vita è trasvolata sopra di me e le mie mani son vuote ed è troppo tardi.

La felicità ha bussato alla mia porta, ed io pazza, io cento volte pazza, non l'ho lasciata entrare.

Invidio ogni sguadrina che può correr fuor di paese col suo drudo, ma rimango seduta qui e aspetto la vecchiaia.

Elsbeth Bugge... Ora che ricordo il suo nome mi sembra ch'ella sia qui presso me dietro le mie spalle e pianga e sento le sue lacrime stillarmi calde sul collo. E io non posso piangere benchè ne abbia tanta voglia.

Autunno. Torp accende un gran fuoco nel camino aperto con tronchi, e schegge, e ceppi di legna.

E il legno che brucia sparge un incantevole odore e un tepore ospitale in tutta la casa. In mancanza d'altri passatempi attizzo io stessa il fuoco e lo alimento.

Compongo attentamente i ceppi prima di disporli su la catasta rossa, li sfrondo, li sbuccio. L'odore del legno di betulla che brucia è per me più inebriante di un vino di Château-Laffitte. Siedo e sogno presso il focolare come un bevitore presso la bottiglia. E i sogni vengono e vanno.

Jörgen Malthe, tu fanciullo...

Il giardino somiglia un cimitero doloroso, che i vi-

venti abbian dimenticato di tener con cura. La vite selvaggia pende in tralci rossi giù da la veranda, le lumache si piegano qua e là nel tempo piovoso come esseri pregni, gli angoli sono vischiati di tele di ragno, la terra somiglia a viscida belletta se vi si cammina su.

E c'è della gente che trova bello l'autunno!...

La mia volontà è paralizzata da lo schifo che ho di me stessa. Involontariamente ascolto... e desidero la posta che non mi porta nulla. Le mie mani hanno la sensazione vivissima di toccare i biglietti d'invito di cartone duro che s'accumulavano in casa mia in questa stagione. Verso sera divento inquieta. Una volta la giornata era un affaccendato arrampicarsi su su fino alle ore di ricevimento e di *soirées* – adesso le ore cadono tutte assieme in cenere dinanzi ai miei occhi.

Io sono io e non sono io. Ci sono istanti in cui invidio tutti i viventi che si posson separare e si separano – accade ciò per odio o per abitudine. Perché io sono sola e divisa. Cosa giova ch'io possa dire con dispetto: l'ho voluto io stessa!

Lettera di Malthe.

No, non l'apro. Io non voglio sapere quel che scrive. La lettera è pesante.

I miei nervi sono quieti. Giaccio a lungo senza dormire e se dormo mi sveglio spesso. Le stelle mi pendono sul capo e non mai ho provato tale un senso di riposo e di pace. – È merito delle stelle – o della lettera?

Ho quarantadue anni. Non si può mutare. Non un sol giorno si può riscattare. Quarantadue anni!...

Ma ne la notte questo non mi fa pena. Le stelle lassù fanno i conti coll'eternità non cogli anni e io sorrido pensando che quando Riccardo tornerà dal suo viaggio le stanze di Mercato Vecchio s'illumineranno di nuovo e il circolo si radunerà ancora – senza di me.

La sola cosa che vorrei sapere si è se Malthe è ancora in Danimarca.

Vorrei sapere dove i miei pensieri lo debbon cercare; se in patria o lontano, in altri paesi.

L'ho tradito, l'ho chiamato «Il giovane», l'ho chiamato «Il fanciullo».

In confronto ai miei anni certo, ma in verità...

È la cosa più volgare cui si possa abbassare un uomo il dileggiare l'unica cosa che gli sia ancor sacra. I miei sentimenti per lui erano e rimangono sacri. Io li ho macchiati.

Ma quando giaccio nel mio letto sotto il cielo grande mi sembra che la mia colpa sia lavata. Solo il destino che il cielo porta sulle spalle è colpevole di tutto e io non voglio pensare altrimenti. La lettera non verrà letta mai. Finchè io ho una volontà.

Non so quanti ne abbiám del mese oggi. È un passo avanti verso lo stato che voglio raggiungere. Se potesse venire un tempo in cui giorni e mesi scivolassero sopra di me in modo ch'io potessi accorgermi del cambiamento di stagione solo dai colori della foresta e dal graduale passaggio di freddo e caldo, di caldo e freddo della temperatura de l'aria. Ma c'è ancora molto fin là.

Ho avuto un altro *scontro* con me stessa. Durante tutto questo intervallo ho vissuto qui come si vive un po' di stagione morta in Tirolo: col pensiero nascosto che la vita sarebbe cominciata di nuovo. Ho recitata una commedia. Per paura ho abbrividito di freddo. Ne le ultime notti non ho dormito. Deve succedere così a colui che va per un ignoto mare e non sa a quale terra approderà, ma crede che approderà nel suo paese e viene invece gettato sopra la sterile spiaggia d'una landa deserta e a quella dà la vita e il tempo, la fatica e il lavoro e la fa fiorente con la sua nostalgia e i suoi sogni. Quando il deserto gli è diventato gradevole il suo tempo è passato...

Se mi potessi decidere a bruciare la lettera... La bilancio così nelle mani, nella destra e nella sinistra. Il suo peso in certi momenti mi fa allegra, in certi momenti mi mette paura. Pesano anche i caratteri o è soltanto la carta?

Questa notte l'ho avvicinata alla lampada, ma quando la fiamma stava per toccar la *mia* lettera l'ho strappata via e me la sono tenuta con me; l'unica cosa che mi resta...

Riccardo mi annuncia che hanno affidata a Malthe la costruzione di un grande ospedale. Al concorso preser parte i nostri migliori architetti. Mi domanda se non vado superba del mio *giovane amico*. Del mio giovane amico...

Jeanne oggi m'ha parlato di sè. Era, credo, del tutto confusa dalla enorme caduta di foglie che ci ha negli ultimi tre giorni quasi accecate. Mi pettinava i capelli. Colle dita m'ha tracciato un segno obliquo sulla fronte: Qui ci andrebbe un nastro con gemme rosse. Ho risposto che avevo pensato anch'io una volta la stessa cosa e che non l'avevo fatto per riguardo al prossimo.

Qui il prossimo non c'è, ha detto. E io ho sorriso: E allora non c'è nemmeno nessuno per cui adornarsi! Jeanne ha tolto le forcelle per modo che i capelli son caduti.

— S'io fossi ricca, m'abbiglierei per me, solo per me. Gli uomini non sanno vedere.

E abbiám parlato ancora come due donne parlano tra loro. Le ho regalato qualche paio di calze di seta in ricordo di quanto avevo scoperto.

Invece di ringraziarmi, m'ha detto, talmente all'improvviso che ne son rimasta costernata: Una volta mi sono venduta per un paio di calze di seta verde. Senza volerlo ho domandato: E non vi siete pentita dopo del mercato?

La ragazza mi ha guardato negli occhi: – Non so, pensavo soltanto alle mie calze.

Naturalmente è pericoloso far dei discorsi del genere, ma son diventata più saggia dopo questo incidente. Soltanto resta un problema per me il come mai Jeanne sia venuta nella decisione di chiudersi nella mia isola a parteggiare la mia solitudine.

In questi giorni abbiamo un uomo in casa. Torp l'ha scovato. Vanga il giardino e fa legna da ardere. Ma il puzzo va oltre Torp e finisce per fastidire me. Egli guarda Jeanne. Jeanne mi sorride. Torp deve accontentarsene perchè ogni sera c'è odore di tabacco in cucina.

Mi sono chiusa nella mia stanza e ho fatto dei solitari. Me li son ricordati tirandoli fuori dal forziere della memoria le cui sette chiavi credevo d'aver gettate in mare. Un triste passatempo, ma il pianoforte mi fa malinconia e non ho altro.

La lettera di Malthe è ancora inviolata. Ma io mi aggiro a torno ad essa come un sorcio furbo a torno a una trappola. Il cuore ha tanta voglia di sapere di quali paro-

le egli s'è servito. Io e lui ci apparteniamo per la vita. Ci apparteniamo perchè io seppi ottenerlo. — Se egli non mi vede, non mi dimenticherà mai...

Come se io ci avessi creduto anche un solo istante!

Non è dunque assolutamente possibile di restar soli con se stessi! Nessuna clausura, nemmeno una vita in una cella isolata giova. Sono talmente forti i legami che ci legano alla libertà e così grande è la potenza del ricordo, che non si è mai padroni nella scelta della propria società. Ci si è abituati a certe persone e quando si sa qualcosa di loro non ci se ne può liberare più.

Basta.

Un suono, un profumo, ed ecco che una persona, un *milieu* e un destino vi balza vivissimo dinanzi. E spesso non si tratta nemmeno di persone che abbiano per me un significato; sono esseri la cui vita è per me completamente indifferente, eppure mi s'affollan davanti prepotentemente, incancellabilmente. Davanti alle persone esistenti ci si può scusare; si possono evitare, ma gli ospiti della fantasia si è forzati a riceverli.

Con loro bisogna affaccendarsi e parlare senza restrizioni mentali.

E le persone diventan così come libri; li leggo tutti, li sfoglio, sottosegno qualche frase, qualche altra ne imparo a memoria e mi imbatto in caratteri nuovi inaspettati e li vedo sotto una luce diversa. Cose che mi sembravano oscure diventano chiare, fatti ritenuti incomprensibili

si svelano come furberie di calcolo.

Sarebbe veramente uno splendido passatempo se potessi raccogliermi, ma son schiava di tutti quelli che arrivano non chiamati per la strana via e si succedono. In città era una cosa diversa. Là una impressione scacciava l'altra e io non sentivo la fatica del pensare.

Il termine s'avvicina. Negli ultimi giorni sono stata nervosa, inquieta, accalorata. Oggi ho aperte e lette senza ragione tutte le lettere. La sua soltanto no. Sembravano giornali de l'altr'anno, pure mi batteva il cuore tutte le volte che ne dissigillavo una.

La vita laggiù va col suo solito moto, soltanto non ha più nulla a che vedere con me e non tarderà molto ch'io sarò completamente scomparsa da la memoria de la gente come una morta. Tutte le pene, tutte le paure nascoste, le preoccupazioni, i desideri, gli ammonimenti, le assicurazioni, le lacrime – non un sol vero sentimento è dietro a tutto ciò.

Margarethe Ernst è la sola che resti fedele a se stessa e non si lasci trascinare da un falso sentimentalismo. Scrive cinica e brutale: una puntura di morfina avrebbe avuto lo stesso effetto, ma ogni bestiola ha i propri piaceri.

E Lili col suo ingenuo cuor traboccante scrive allegra e spensierata, ma tra le righe tremola il pianto. Essa mi crede capace d'ogni bontà e protegge maternamente Malthe «che è molto muto e tranquillo e che fortunata-

mente è troppo affaccendato per la sua vittoria nel concorso del grande ospedale la cui costruzione lo occuperà per anni.

«Il lavoro gli colma la vita ed è giovane abbastanza per dimenticare».

Ma tutte le notizie di accidenti, di morti e di scandali non m'interessano. Un anno fa ognuna d'esse m'avrebbe messa in agitazione o in curiosità almeno quanto un incendio o una rappresentazione teatrale. Adesso mi diverte di più inseguire il fumo del camino di casa e guardare come lo imprigionano e sfarfallano le vette degli alberi.

Riccardo s'aggira qua e là con la sua pena e mi descrive fedelmente tutte le meraviglie delle grandi città e anche le sue notti sole ed insonni. Se poi egli veramente sarà sempre solo?...

Egli m'annoia adesso come sempre colle sue lunghissime spiegazioni e tutto il suo carattere borghese. Pur tuttavia egli è stato per anni e anni il signore dei miei sensi e io non riuscirò mai a liberarmene completamente. Perchè sarebbe necessario a ciò una scossa brutale che io non mi deciderò mai a dare. Io lo debbo lasciare nella convinzione che la nostra vita assieme fosse completamente felice.

Perchè ho letto le lettere? Che cosa m'aspettavo da esse? C'era dunque un'indeterminata ansia nel pensiero che esse m'avrebbero recata qualche sorpresa.

Quella che rimane intatta non avrò mai il coraggio d'aprirla. Non voglio sapere cosa scrive! Egli non sa

scrivere; questo lo so. Non parla bene e scrive anche peggio. Eppure la lettera chiusa mi sembra un tesoro.

Quando la tocco mi sembra d'essere ne la stessa stanza con lui.

La lettera di Lili m'ha però fatto bene. La sua *regal calma* è in tutto quel ch'ella intraprende. Strano che ella non si provi come tutti gli altri di persuadermi. «Tu devi già sapere meglio di tutti quel che è per lo meglio.» Queste poche parole mi danno una forza indicibile, benchè io abbia il senso che essa non ha nessuna idea di quanto accade ne la mia anima.

Per lei è la vita «un chiaro veleggiar via dei giorni» – fortunata Lili!

Ella scivola ne la vecchiaia come scivolò nel matrimonio, sorridente, quieta, contenta. Nessuno e nulla può turbar la sua pace.

Dev'essere così quando anima e corpo trovan la stessa quantità di pace.

Jeanne m'ha pregata, con un po' di impaccio, di permetterle d'usare la mia doccia e io gliel'ho concesso. È naturale che non si compiaccia d'abitare giù nei vani di servizio. Ma ci vorrà un paio di settimane prima ch'io abbia disposto per un gabinetto da bagno anche al pian terreno e fino a quel giorno io debbo rinunciare al mio bagno.

Io non posso dividere nè il bagno nè la camera con nessuno, meno di tutti poi con una donna. Non dimenticherò mai la mia visita al bagno romano e il nudo di Hilda Bang. Lei che vestita era veramente una pomposa apparizione con belle forme, era la più brutta tra le brutte nella nebbia calda.

Andrei più volentieri tra uomini nudi piuttostochè lasciarmi guardar spogliata da una donna. Non è certo una prova di svergognatezza. Che cosa è dunque?

Come è tutto silente qui! Solo il mercoledì e il sabato passa il piroscafo che va in Inghilterra. Io lo so, ne sento il rumore fruscante, ma mi tengo addietro per non vedere. E ammesso che mi venisse la voglia di scappare laggiù...

Una mattina entra Jeanne col thè e il letto è vuoto...

No, i muri mi tengon stretta abbastanza. E dove dovrei andare? Per l'unica pazzia che m'attirava una volta adesso è troppo tardi. Il tempo è passato. La vita anche.

Ma mi son abituata a seder vigilando il mio lavoro d'ago. Dio lo sa!... non procede molto innanzi, ma mi abitua a una specie di tranquillità.

Ho cominciato a diventar capricciosa. Fuori pasto bevo due o tre volte al giorno thè come una convalescente che abbia fatto una cura di...

Jeanne mi pettina con cura scrupolosa. Chi sa se altrimenti mi pettinerei.

Di che cosa ha bisogno un uomo oltre la pace e il si-

lenzio?

Se mi potessi liberare da questo senso di vuoto, tutto andrebbe bene. Ieri sono scesa sulla spiaggia e ho raccolto delle pietruzze. Le ho portate con me e ho giocato con esse. Mi riempivan le mani. Durante la notte ho dovuto alzarmi, riprenderle, portarle a letto con me. Mi sono svegliata con un sassolino acuto in ogni mano.

L'isterismo piglia le forme più inverosimili.

Ma, lo so poi io in fondo che cos'è veramente l'isterismo? Una volta credevo che avesse a che fare coi rapporti sessuali, ma ho conosciuto donne che eran provviste d'ogni sorta d'erotismo permesso e non permesso e che erano isteriche ciò malgrado.

Io comincio a capire la vita claustrale: quiete, uniformità.

Ma il paragone zoppica. In chiostro è tolta la volontà e il senso della responsabilità. E queste due cose a me chi le toglie?

Io però son già andata così avanti che solo quel che accade entro il confine delle mura del mio giardino mi sembra vero e degno di riflessione.

La casa di Mercato Vecchio può, per quel che me n'importa, bruciare. Riccardo può riprender moglie, Malthe può...

Sì, io lo credo. Io credo che potrei riceverne l'annun-

zio colla stessa impassibilità dei monaci muti cui dice il priore: un fratello è morto, pregate per lui. Ed essi non sanno chi sia il fratello – forse il padre d'uno di loro – e non lo sapranno mai.

Mi sono liberata. Ma completamente libera sarò soltanto il giorno in cui saprò ch'egli s'è legato ad un'altra. Infinita vigliaccheria!... ch'io non abbia il coraggio d'aprire la lettera.

Sera.

Si dovrebbe fondare un ordine monastico in grande stile e allegro per le donne tra i quaranta e i cinquanta. Una specie d'asilo per le vittime degli anni del *trapasso*. Perchè vengon nella vita, per tutte le donne, gli anni in cui con una reclusione volontaria o, in ogni caso, con una reclusione forzata si renderebber meritevoli dell'altro sesso.

Quelle donne che son malate della stessa malattia dovrebbero assieme trovar l'esistenza non solo sopportabile, ma armoniosa. In quegli anni noi siamo pazze, ma lottiamo per essere ritenute saggie.

«Noi?...» io forse non son così avanti negli anni, ma nel temperamento. Eppure ogni giorno il tempo s'avvicina e lo sento strisciare in lontananza. Per caso o per calcolo io sono rimasta in apparenza giovane. Ma quanto non m'ha costato il risparmiare i miei sentimenti?

La vecchiaia è certo uno scopo ragguardevole. Una cima che si deve salire. Un monte dal quale si può guar-

dare la vita da ogni lato. Se però in cammino non si è accecati dalla neve che turbinava eterna. Io non temo la vecchiaia, temo gli anni del *trapasso*.

Il giorno, il momento, in cui si sente scivolar via «quella cosa» dalle mani. In cui il grido del cuore suona soltanto risibile. Per noi tutte vien certo l'ora in cui speriamo che il tempo si lasci vincere o infiocchiare – subito però vediamo come la lotta sia ineguale. Lo scioglimento è sempre lo stesso.

E temiamo il giorno che verrà o più ancora la notte. Ci abbigliamo per la notte come se potessimo così cacciare la paura della maledizione.

Stiamo attente a quel che mangiamo, a quanto dormiamo, stiamo anche attente che il sorriso non lasci rughe. E siamo mute intorno alla nostra paura. Siamo taciturne e mentiamo. Per orgoglio e per vergogna.

Nessuno ha finora detta forte questa verità, che una donna con ogni anno che passa – come quando viene l'estate e i giorni s'allungano – diventa più e più donna. Essa non s'addormenta per quel che riguarda il suo sesso; essa matura sino nel più profondo inverno.

Ma la società la obbliga a tenere una falsa rotta. La sua gioventù deve esistere soltanto fin che la pelle è liscia e il corpo attraente. Altrimenti essa è fatta segno alle risate maligne. Una donna che osa di affacciare il diritto alla vita negli anni tardi è guardata con schifo. Nessuno ha compassione di lei, nessuno la sostiene.

Succede a volte che l'uragano spoglia di foglie un albero in una sola notte. Quando mai una donna invecchia

di corpo ed anima in un sol colpo?

Noi siamo maledette dalla nascita. Io non accuso nessuno per la mia vita. Io sola fui padrona di me stessa. E se potessi ricominciare a vivere un'altra volta certo ri-scuierei da capo i miei anni.

Notte di Natale.

Ora c'è festa a Mercato Vecchio. La lettera di Riccardo m'ha toccato il cuore, qualche cosa in me sentiva la mancanza della sua bontà, della sua rettitudine. Perché tutte queste menzogne? Il mio corpo abbisogna d'un abbraccio...

È detto rudemente? Siamo veramente così false noi donne che ci sembri una vergogna il confessare una cosa simile? Sì, io sento la mancanza di Riccardo, non del marito, non dell'amico, ma dell'amante, mi manca una sola cosa: la stanchezza dopo il piacere.

Che cosa mi giova l'errare ore e ore nella foresta muta?

Lili mi ha mandato, colla sua ingenuità, un alberello di pino che lei e le sue figliole lunghe hanno adornato. Con reticelle e cestini. Mi trattano come una malata o come una bambina.

No, va bene così come va.

Mai deve Lili soffrire apprendendo che io odiavo le sue bambine solo perché esse erano la giovinezza alla quale oggi o domani avrei dovuto far posto.

Io ho adoperato molto bene i miei occhi e so quel che

so: esiste tra le generazioni lo stesso odio mortale che esiste tra i sessi.

Ma mentre i giovani nella loro baldanzosa crudeltà si ridono di noi, noi facciamo finta di divertirci con loro e di loro.

Se le donne potessero ricomparsi la giovinezza bevendo il sangue del cuore dei loro figli, quanti assassini non avverrebbero in segreto...

Come non ho odiato Riccardo io quando vedevo come si trovava bene tra i giovani e come li prendeva sul serio.

Questa sera è la sera di Natale.

Ho indossata la mia migliore *toilette*. – Paquin, in onore di Jeanne. E appeso alla mia persona anelli e catenelle come se fossi anch'io uno stupido albero di Natale.

Jeanne ha gioito di questa serata, ne ha goduto in pensiero. Lei e Torp si son levate prima della rugiada e del giorno e han decorate le stanze con rami di pino. Su la porta della veranda pende la bandiera svedese che Torp in ricordo di Dio sa chi tiene sospesa di per solito sul suo letto.

A me ha fatto piacere sorprendere Jeanne col regalo del *Crêpe de Chine* verde – i miei colori saranno in futuro soltanto il grigio e il nero. Ma dove andrà la ragazza in *Crêpe de Chine*? E poi dovrò foderare anche la sua persona di seta perchè ella non senta quello ch'io penso.

Ma dopo l'oca obbligatoria e le inevitabili vivande di Natale ho dedicata la sera alla lettura delle lettere di cui mi onorano puntualmente «gli amici».

Senza conoscere il carattere, senza leggere il nome io saprei dire dal contenuto di esse chi è che le ha scritte. Tutti mi raccontano del grande onore toccato a Jørgen Malthé. L'Ospedale e l'Archivio: uno dietro l'altro. Che cosa me ne importa? Io vorrei che m'avesser scritto: Oggi Jørgen Malthé è stato investito da un'automobile ed è rimasto morto sul posto.

Così sarei giustiziata una volta anch'io.

Ma questa notte non voglio pensare a lui, amo meglio tentare di scrivere a Magna Wellmann.

È possibile che le possa essere utile un poco. In ogni caso le posso dire qualcosa che le farà bene il sentire. Essa è una di quelle che stanno peggio.

Cara Magna Wellmann,

Tentare di consigliarvi in questo momento è una audacia alla quale mi decido a malincuore.

Noi siamo due nature troppo opposte per le abitudini, pel modo di pensare, pel temperamento.

Non abbiamo null'altro di comune che il sesso e l'età infelice, per ciò non vi sarebbe di molta utilità il sapere come io agirei ne' vostri panni.

Posso parlare francamente senza timore di offendervi?

Allora proverò volentieri di guidarvi, ma solo chiarendovi la situazione. A voi manca il coraggio di farlo. Solo quando avrete visto come stanno veramente le

cose, solo allora potrete prendere una decisione senza dover pentirvene poi. La vostra lettera era il più imbrogliato miscuglio della volontà d'esser sincera e di autoinganno. Voi provate di gettarmi della polvere ne li occhi e al tempo stesso rivelate quello che volevate assolutamente nascondere.

Se dovessi giudicare dalla lettera l'affetto materno è in voi animallescamente forte. Voi siete pronta a lottare pei vostri figli e a sacrificarvi per loro. Voi volete dare tutto il vostro per creare ai figli condizioni sane e tranquille.

La verità si è che voi siete corrosa da rimorsi che degli estranei vi hanno stillato nel cuore.

L'amore materno non è originato in voi, tutt'altro.

Quando era vivo vostro marito voi lasciavate andare le cose a soqqadro e mostravate spesso chiaramente che per voi i figli eran soltanto un peso. Quando l'amore finalmente venne non venne pel sangue del vostro sangue, ma per quel piccolo essere che la vita in comune vi dava motivo d'amare e di proteggere.

E adesso perdete la testa perchè le cose si mettono male. La vostra, o meglio, la famiglia di vostro marito ha deciso, a parer mio, in maniera ingiusta, di imporvisi. E voi vi siete lasciata minacciare e incoscientemente avete dato loro un diritto sulla vostra vita e sulle vostre azioni.

Non dimenticate, signora Wellmann, che senza nessuna vostra domanda la famiglia di vostro marito radunò per voi la somma che era necessaria a farvi vivere come

al tempo in cui era in vita il professor Wellmann. E la somma non vi fu data condizionatamente. Adesso gli stessi individui pretendono – con chiacchiere irose – che voi vi sottomettiate alle condizioni che vi impongono, altrimenti o vi si toglie il denaro o vi si toglie il diritto di allevare i vostri bambini. Ciò è totalmente arbitrario da parte di questa gente.

Pensate ora, riflettete bene su quanto vi si domanda prima di lasciarvi legare le mani per nervosismo.

Siete in grado voi di osservare un voto di castità, voi, Magna?

Forse si dovrebbe fare una legge secondo la quale le vedove prive di mezzi si impegnino a vivere come monache o a bruciarsi sulla tomba del marito. Ma finché questa legge non esiste io credo appena che una donna adulta possa esser tenuta a lasciarsi strappare tali promesse.

Una promessa non la si fa per non mantenerla e di mantenere una tale promessa, voi, cara Magna Wellmann, non sarete al caso. Voi siete in questo momento sul punto di perdere la vostra coscienza dell'io e di diventare una creatura irresponsabile e priva di padronanza di sé.

Naturalmente voi non avreste dovuto mai mettervi alla dipendenza di persone estranee accettando l'aiuto che v'offrivano per allevare i vostri figli.

Ma so benissimo quanto debba essere terribile il trovarsi a un tratto colle mani vuote e con una nidiata di bambini che domandan da ogni lato qualcosa. Se non

osavate di fare il tentativo di cavarvela colla vostra pensione sarebbe stato molto meglio per voi il farvi dare dalla famiglia una somma che vi permettesse di aprire un piccolo negozio o di industrialvi in qualche modo per conto vostro.

Voi non ci pensaste e io era a quel tempo troppo affaccendata pei doveri mondani che la mia posizione di sposa di Riccardo mi imponeva, per sciupare la mia energia preoccupandomi del bene e del male altrui. D'altronde voi sembravate grata e commossa per l'ordine che la famiglia aveva messo nelle vostre faccende.

Ma adesso ci avviciniamo al punto principale.

Voi avete da molto tempo fiducia in me, da lungo tempo una fiducia illimitata, maggiore anche di quanto io avessi voluto. Perchè m'era penoso quando viveva vostro marito di doverlo – dirò così – contemplare dal buco della serratura. Ora la fiducia che avete in me mi dà il diritto di parlare liberamente.

Vedete, Magna, una creatura che abbia il vostro naturale non dovrebbe mai legarsi ad un uomo col vincolo del matrimonio e non dovrebbe nemmeno mai mettere al mondo dei figli.

Voi siete nata – vi prego di non prendere ora la parola come una offesa – voi siete nata per condurre la vita di una sgualdrina. Questo suona male, ma io non saprei trovare nulla di più giusto.

La vostra fortissima sensualità, il vostro incessante desiderio di nuovi piaceri, tutto il vostro temperamento vi spingono a ciò. Educazione ed eventi vi tennero sino-

ra sulle rotaie convenzionali. Ma voi non potrete negare che il vostro matrimonio fu un madornale errore.

Ci sarebbe una – piccola – possibilità per voi di trovarvi bene per lungo tempo con un uomo, se questi fosse in primo luogo e soprattutto un uomo e meglio ancora se di quelli che sanno adoperare la frusta e trattan le donne metà come uno istrumento di piacere, metà come schiave. Ma io credo che il giorno in cui voi gli avreste *rapita l'arte*, la pace tra voi avrebbe fine.

Vostro marito muto ed aristocratico era una pena per voi, come voi eravate una pena per lui. Voi lo maltrattavate, senza volerlo, peggio d'un aguzzino. Le terribili scenate notturne a cui lo spingevate e che avevano fine solo quando egli, facendo violenza alla propria natura, diventava brutale, quelle scenate erano per voi una necessità come il bere, il mangiare, il dormire. Solo con questo mezzo i vostri sensi provavano di tanto in tanto quella soddisfazione che egli non sarebbe stato capace di procurarvi.

Cara signora Magna, voi trovate forse che adesso sono brutale anch'io perchè vi dico tutto questo – allora non ebbi il coraggio di parlare. Ma, credetemi, più d'una volta ho avuto sulla punta della lingua: prendetevi un amante invece di torturare quel pover'uomo il cui solo delitto consiste nel *non bastarvi*.

Io mi guardai dal recitare la parte del *vostro destino* e voi sceglieste di restargli fedele. Una fedeltà pagata cara!

Io non intendo dire che voi non amavate vostro mari-

to. Voi imparaste a stimare le sue buone qualità, ma una vera vita intima tra voi due non esisteva. Voi odiavate il suo lavoro. Non alla maniera delle donne gelose perchè il lavoro toglie il marito alla loro confidenza e ruba del tempo, ma perchè la sua forza virile si sciupava in quel lavoro cerebrale che era per lui il più alto scopo della vita. E benchè voi non foste proprio innamorata di lui, avreste data tutta la sua gloria per una sola ardente notte d'amore.

Alla sua morte voi perdeste il protettore amoroso e anche la posizione che è legata al fatto d'esser la sposa d'un uomo altolocato. E il vostro dolore fu sincero; voi sentiste il vuoto e la solitudine e allora vi appigliaste disperatamente in buona, ma fallace fede ai bambini. Voi avevate l'intenzione nobile di vivere esclusivamente con loro e per loro.

Per tre mesi la cosa andò, ma poi cominciò la lotta. Sapete, Magna, io vi ammiro per questa lotta.

Non volevate cedere. Avete vestito il saio e vi siete cosparsa di cenere le chiome, vi siete afferrata disperatamente ai veli abbrunati, vi siete dedicata tutta ai vostri figli, avete lottato mortalmente.

Il conflitto interiore vi rese ancora più attraente, vi impresso sul viso una impronta di nobiltà che vi mancava prima.

Si parlò di voi e si diffidò di voi già allora, quando non avevate ancor nulla a rimproverarvi.

Però veramente avevate qualcosa a rimproverarvi perchè, mentre voi vi racchiudevate in voi stessa lottando

contro il vostro istinto e serbando nelle apparenze la dignità della vedova in lutto, diventavate in casa vostra a poco a poco una furia completa senza il vostro volere, ma sapendolo. I vostri bambini prendevano quell'aria spaurita che serban sempre dinanzi a voi.

Degli estranei notarono il fatto e vi fecero il viso dell'armi.

E quando mi scriveste che vi volevate ritirare in una clinica per le malattie nervose, benchè la notizia mi facesse triste, non potei trattenermi dal sorridere. I medici delle malattie nervose possono essere persone ultra compite, ma sarebbe stato forse un pretender troppo il domandar loro che vi sostituissero un marito morto – anche se dietro pagamento. Vi misero a letto e vi rimpinzarono di calmanti e di oppiati. Qualche settimana dopo vi rilasciarono come già guarita. Eravate un po' più rotondetta, un po' più stanca dopo la malattia. E metteste la casa sottosopra, invasa da un vero spirito demoniaco. Faceste passeggiate di miglia e miglia, vi dedicaste ad approntare le vivande, e quando il giorno con uno sconsigliato lavoro fisico era finalmente passato vi addormentavate il cervello colla lettura di romanzi.

A che vi giovò tutto questo? Quella volta che mi confidaste d'aver errato tutta una notte per strada ossessionata dalla paura di commettere una pazzia contro voi stessa e contro i bambini, seppi che la lotta stava per finire. Una settimana dopo voi v'eravate precipitata nella vostra prima relazione... un mese dopo lo sapeva tutta la città.

Questo avvenne quando faceva l'anno dalla morte del professore. Nei sei o sette anni che son passati da allora, voi avete avuto una serie di relazioni, che si son tutte distinte per la stessa enorme mancanza di discrezione.

La ragione deve ricercarsi nel vostro istinto di mentire a voi stessa.

Voi volete forzarvi, e forzare gli altri a credere che cercate un amore durevole. Mentre si tratta di tutt'altro. Voi dividete la stravecchia convinzione che sia una vergogna mortale il prendersi un amante per... per, insomma, per *quello a cui* serve un amante.

Voi avreste potuto andare nella vita francamente e liberamente se non vi foste provata di ingannare voi stessa e di forzare gli altri a credere alla menzogna.

È notte tarda e per di più è la santissima notte di Natale.

Non voglio accusarvi senza fornire le prove. Accludo a questa una serie di lettere – una serie incompleta – che furon scritte mentre io mi trovavo alla mia stazione di bagni annuali. In queste lettere che ho scelte faticosamente e che non ho nessuna ragione di nascondervi, vi vedrete come in uno specchio. Non vergognatevi, l'inganno non è colpa vostra, è colpa della società. Io non vi mando le lettere per scoraggiarvi o per offendervi, ma leggete come una volta dopo l'altra voi avete risalita la stessa scala di sentimenti collo stesso lacrimevole epilogo.

Una vedova senza mezzi intorno alla quarantina – siamo press'a poco de la stessa età – e con cinque bambi-

ni non ha quasi nessuna probabilità di rimaritarsi quand'anche sia ancora attraente.

Questo ve l'ho detto parecchie volte. Ma la vostra leggerezza femminile vi ha impedito di convincerne. In ogni nuovo amante voi avete intravvisto il futuro marito – non perchè voi aveste uno straordinario bisogno della vita matrimoniale, ma perchè sareste uscita volentieri da quella condizione che vi spingeva a far concorrenza alla gioventù.

Voi vi siete lasciata vedere dappertutto coi vostri amanti senza conservare le forme convenzionali, li avete introdotti in casa vostra, avete lasciato ch'essi prendessero una posizione pretenziosa di fronte ai vostri figli, in breve avete fatto risaltare tutti quei legami che avrebber dovuto scomparire nell'ombra.

E che razza d'uomini erano quelli che sceglievate!

Io non voglio certo scendere in tribunale con voi a discutere intorno alla scelta dei vostri amanti, ma capisco però che per amor vostro ci si doveva vergognare degli amici che vi procuravate.

In principio si fece buon viso a cattivo gioco, forse nella speranza muta che le relazioni potesser condurre veramente a un matrimonio, che vi avrebbe anche liberato dagli impegni e doveri pecuniari. Le ripetizioni stancarono e dettero anche luogo a irritazioni. Voi, Magna, foste sempre cieca per tutto ciò.

Erraste insistentemente sempre per la solita strada traverso flirt, innamoramento, fiducia, dedizione, sottomissione, gelosia, diffidenza, dolore, odio, disprezzo. Più

basso era l'uomo sul quale mettevate gli occhi, più convulsivamente l'adornavate in mente vostra di qualità positive. Non appena si mostrava il successore riconosceate la vera figura morale del predecessore.

Ora se a questo modo si raggiungesse la pace dei vostri figli io vi direi senza dubbio: Magna infischiatevene del mondo e fate il comodo vostro. Ma la disgrazia si è che di tutto questo i figli soffrono. Essi sono ora grandi, Wanda e Ingrid sono quasi giovanotti¹ e in un paio d'anni saranno atti al matrimonio; quanto possono essi durare a ignorarlo ancora? Forse lo sanno già. C'è qualche cosa ne lo sguardo di Wanda che lascia capire ch'essa vede molto più di quel che noi crediamo. Io credo che sarebbe meglio che i ragazzi certe cose le apprendessero solo quando sono in una età da poterle capire interamente, ma il guaio ormai è accaduto e non si può rimediare. Eppure, Magna, voi e soltanto voi siete arbitra della pace dei vostri figli e gliela potete procurare senza compiere il sacrificio che vi si chiede.

I ragazzi non debbono vivere in un'atmosfera malsana e l'atmosfera ch'è attorno alla madre è disgraziatamente tutt'altro che sana.

Se foste oltre che un forte temperamento anche un essere forte, assumereste interamente la responsabilità delle conseguenze. Ma tale non siete. Voi non volete lavo-

1 In originale: "Wanda und Ingrid sind ja fast erwachsen". Nella traduzione inglese: "young women". Non è chiaro se si tratti di una svista, come è probabile, o una scelta del traduttore. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

rare così rudemente come sarebbe necessario se andaste in un altro paese per formarvi un'altra casa e non volete neanche rinunciare ai figli. Se faceste ciò, vi avvilireste davanti a voi stessa.

Ancora per cinque o sei anni, forse anche più a lungo, voi non potrete vivere senza un amante, dal momento che, tanto, un marito non lo potete trovare. Dunque dovete accomodare le vostre cose in modo ch'esse passino inosservate. Una prudenza ben calcolata, l'unica cosa che voi non conosciate, è diventata ora necessità. Abbiate quanti amanti volete, ma tenetevi lontani da casa. Che cosa hanno a che vedere costoro coi vostri figli e colle vostre conoscenze?

Nel momento stesso in cui voi indicate all'amante – al maschio – il posto che gli spetta, non vi sentirete più tremare il terreno sotto i piedi. Se vi poteste convincere che una dozzina d'uomini vi sono necessari in una mezza dozzina d'anni, sarebbe tanto di guadagnato. Una donna come voi può trovare quanti amanti vuole. Per relazioni serie che finiscono in una durevole amicizia il vostro temperamento non è indicato: è troppo violento.

E se avviene che voi di volta in volta venite abbandonata dagli uomini prima che lo desideriate, si è che fate sempre un preventivo sbagliato.

Conosco una signora che vive all'incirca nelle vostre condizioni. Anch'essa ha un discreto numero di figli e un insaziabile appetito d'uomini. Tutto il mondo sa che i di lei amanti son numerosi e fuggevoli come nuvole, ma ognuno s'inchina davanti a lei. Ed essa è degna di ri-

spetto; signora riconosciuta, vive nella sua casa come una madre compita, è un esempio di virtù domestiche e di finissima gentile comprensione dei bisogni de' suoi bambini. Nessun uomo ha mai varcata la soglia della sua casa quand'anche essa avesse per lui una straordinaria simpatia.

Ora chiudo e se chiudo con qualcosa che vi può offendere, assicuratevi che lo faccio soltanto con buona intenzione: io sono tanto bene provvista di denaro da potermi mettere in ogni momento a vostra disposizione per un prestito senza interessi. Approfittatene per spendere due anni a imparare un qualche mestiere che vi possa far guadagnar dopo l'esistenza. Scuotete da voi il bisogno del sostegno e dell'intervento della famiglia. Pensateci, riflettete! Io vivo qui del tutto sola e ho tempo di stillarmi il cervello ragionando sul destino mio e su quello degli altri. Scrivetemi quando ne avete voglia o desiderio. Risponderò per tutto quello che posso. Se non vi dico nulla di me, si è semplicemente una originalità mia particolare che non posso vincere.

Per sicurezza ho riletta la lettera: non esprime esattamente ed interamente quello che penso, ma nelle linee generali non mi pento d'averla scritta. Soltanto dovete capire che essa non contiene un giudizio su voi, ma un tentativo di chiarire le cose. Mille buoni pensieri.

Vostra ELSIE LINDTNER.

Nevica, continua a nevicare.

Li alberi son già tutti involti ne la bambagia come se fosser giocattoli o gioielli. Nella carreggiata la neve è tanto alta che ormai li alberi rimarran sepolti.

I bioccoli son grossi come margherite. Quando esco mi sopraffanno come se fossero un nugolo di farfalle folli che mi volassero a torno. Ma quelli che cadono ne l'acqua del mare dileguano come stelle filanti; non una sola ne resta.

Il tetto a vetrate sul mio capo è pesante come una pietra sepolcrale, ma io dormo colla porta aperta. Se una ventata la spinge entrerà la neve, avrò gli occhi pieni di neve. Stamane quando mi son svegliata il mio cuscino era bagnato come se avessi pianto.

Torp fantastica che la neve ci blocchi e che sia necessario a quelli di fuori farci pervenire i viveri per la cappa del camino. E s'abbiglia per ciò. I suoi capelli odora-no come uccelli spennati e abbrustoliti ed essa adorna la cucina con piccole lampadine e paralumi rossi.

Anche Jeanne è magata. Pare una fiamma quando cammina fuori all'aperto senza cappello. Non parla; mormora e va più leggera del solito come se temesse di svegliare qualcuno che tace e dorme. Mi ricordo d'una

volta che si parlava de la Grecia e Malthe mi descriveva una raffica di neve giù a Delfo. No: non ricordo. Non ascoltavo. Pensavo soltanto se la neve si sarebbe sciolta cadendogli sul capo.

Egli ha ubbidito alla mia preghiera di tacere. Oltre quell'una lettera, nemmeno una riga. È stato meglio e d'altronde l'ho voluto io stessa.

Eppure...

Ho bruciata la sua lettera.

Ho bruciata la sua lettera.
La cenere è tutto quel che m'è rimasto.

Mi fa pena guardare la cenere, ma non posso farmi forza e spazarla via.

Anche la cenere non è più. Ma sono inquieta. È stato più difficile di quanto credevo.

Ho fatto bene a bruciare la lettera.
Ora soltanto mi sento libera.
Le mie lotte hanno cause completamente naturali...
Sarebbe meglio stessi a letto in questi giorni. Jeanne è

un'ottima infermiera. Mi cura come se fossi malata e ciò mi piace.

Il Nirwana della vecchiaia comincia. Subito al mattino quando Jeanne m'appunta i capelli comincia un benessere solleticante che dura poi tutto il giorno. Non m'abbiglio più, non porto gioielli, il mio specchio non m'interessa più.

Delle volte mi sembra che i miei pensieri s'arrestino come un orologio che ci si è scordati di ricaricare.

Ma il vuoto mi fa bene.

Son settimane ch'io non avevo scritta una riga nel mio diario. Molte volte avrei voluto, ma quando avevo tra mano il quaderno m'accorgevo che non avevo nulla da scrivere. Al crepuscolo siedo come un vecchio rimbambito al focolare e ragiono con me stessa, chiacchiero con me stessa.

Viene Torp e mi domanda di qualcosa di cui poi essa stessa decide. La trattengo e mi fo raccontare di lei. Recentemente cadde il discorso sulle stregonerie ed essa sapeva tante storie e le raccontava con tale convinzione che le battevano i denti per paura.

Felice lei che può ancora illudersi.

Ci sono giorni che non so decidermi a movermi dal posto e mi sa fatica alzarmi da tavola, altri in cui sento il bisogno d'andare e d'andare. La foresta è muta e non vi passa anima viva. Se vi incontro qualche volta qualcuno, ci guardiamo in faccia come due bestie che non san

se fuggire o azzuffarsi.

La foresta è mia.

Ho chiuso il pianoforte. Non so che farmene. Il susurrìo de li alberi senza foglie è la miglior musica per me. Mi levo su sul letto e ascolto finchè non son intirizita dal freddo – io che non ho mai potuto entusiasarmi per l'arte di nessun virtuoso.

Non ho nessun desiderio. Nemmeno uno. Il passato e l'avvenire riposano nella stessa soffice mite nebbia. Sono contenta di vivere come vivo. Ma la minima piccolezza qui in casa mi strappa dal mio dormiveglia. Torp ha chiamato un uomo ieri per pulire il camino.

Un uomo è stato qui. Quando l'ho visto ne la stanza ho dovuto gridare. Non potevo arrivare a capire che cosa volesse un uomo qui.

Un'altra volta è corsa sotto la tavola una gatta forestiera. Non so come fosse, ma appena mi sedetti mi sentii come carica d'elettricità e dovetti chiamare Jeanne. Quando Jeanne venne, la gatta balzò fuori e io ebbi un accesso di paura. Jeanne portò la gatta via, ma per lungo tempo ancora io tremavo tutta quando guardavo Jeanne.

D'onde viene la mia avversione pei gatti? Molti uomini li consideran come favoriti, come amici. Io amerei meglio avere un boa constrictor per compagno di gioco.

Un uomo disilluso si prese un giorno la briga di dirmi la nuda verità. Scelse me per questo onore perchè io non faccio gran conto delle ricette di vita. Mi disse che non

ero prudente e che non avevo talento, possedevo soltanto una certa capacità di non scoprirmi troppo e l'arte di sapere a tempo opportuno dire un motto pungente. Ha indovinato.

Quanto tempo e quante forze non ho sciupato per raggiungere quella mezza posizione che non mi si addiceva?

La mia leggerezza voleva che non mi si pregasse solo per la mia esteriorità e così mi son seduta tra uomini saggi e mi son fatta chiamare saggia. Era una commedia.

Abbiam parlato di politica e d'economia politica, d'arte e di letteratura, dei corsi di borsa e di religioni esotiche – io non sapevo nulla, ma la mia ascoltante attenzione mi faceva superare qualunque scoglio. E avevo fama d'essere intelligente.

Nei romanzi inglesi, il cui dolciume mi fa ricordare speso le patate guaste, l'eroina si permette qualche volta il lusso d'esser cieca, gobba o zoppa. E l'eroe l'ama di più. Come, è falso tutto ciò!

Quali terribili cambiamenti non sarebbero avvenuti nella mia esistenza, se io avessi perduto cinque anni fa le mie ciglia lunghissime, se le mie dita si fosser annocate, se il mio naso fosse diventato rosso!

Un naso rosso è la cosa peggiore che possa capitare a una bella donna.

Io credo che Adelaide Svanstroen si sia avvelenata per questo.

Povera creatura non prese veleno sufficiente!

Gennaio.

I miei sensi cominciano a svegliarsi. Luce e suoni mi dan nuove impressioni, quello che sento lo sento coi nervi, con certi nervi dei quali non m'ero mai accorta sinora.

Quando viene la sera guardo fissamente il crepuscolo finchè non mi s'empion gli occhi di lucciole e sogno com'una bambina. Iersera m'affacciai al balcone per gettare come d'uso un'ultima occhiata al mare. E li occhi videro all'improvviso il firmamento. Esso si schiuse, mi si dette. Io non l'avevo mai visto prima d'allora, io che dormo col firmamento sopra il capo!

Ogni stella divenne una gocciola di rugiada creata soltanto ad estinguere la mia sete. Io bevvi il cielo avidamente come una pianta che sia per morire, per mancanza d'umidità. E mentre bevevo sentivo qualcosa di cui non potrei in nessun modo darmi conto o render conto. Un non so che inspiegabile. Era come se m'accorgessi per la prima volta d'avere un'anima anch'io. Lasciai cadere il capo all'indietro e così con la testa rovesciata guardavo... guardavo... e la notte mi si mostrò in tutta la sua bellezza. E piansi.

Cosa m'importa d'invecchiare, cosa m'importa che la mia vita sia stata inutile! Ogni notte io posso volgere il viso verso le stelle e lasciarmi cullare dalla lor pace freddamente eterna.

Io! io che non ho mai potuto legger de' versi senza ridere in pensiero di chi li aveva scritti. Io che non mai credetti a la verità delle parole d'un poeta quando egli lodava la natura, io la considero ora come la più grande, l'unica cosa degna d'adorazione.

Sento la mancanza di Margarethe Ernst. Soprattutto della fisionomia piacevole ch'ella conservava. Ella scivolava tra gli uomini sorridente, sempre pronta a una schermaglia di parole, sempre pronta ad adoperar lo sprone. Eppure essa non era cattiva, malgrado il suo sorriso astuto. Ogni movimento suo aveva un motivo speciale – era calcolato.

Come ci siam divertite assieme! Parlavamo così sinceramente di tutti gli altri e mentivamo così benignamente e graziosamente per quel che ci riguardava. A ogni modo io trovo ch'essa è un'amica fedele e le sue lettere son tra tutte le meglio scritte.

Attorno a lei avrei amato sfarfallare per sapere, ma era l'unica che si teneva sempre chiusa.

Ho avuto sempre il senso che sotto i suoi abiti sottili essa portasse una corazza che non toglieva nemmeno per le preghiere del suo, certo ardente, adoratore.

Essa appartiene a quella categoria di donne che san cancellare ogni traccia dietro sè, senza, in apparenza, esser prudenti.

Io l'ho veduta cambiarsi due, tre, quattro volte in una sera a seconda della persona colla quale s'intratteneva.

Gli si appressava, quasi strisciando, come se volesse respirare la sua atmosfera, e si metteva subito in «contatto».

È calcolatrice, ma non per suo vantaggio; è come un matematico nato che s'affanna volentieri coi più ardui calcoli.

Vorrei averla qui per una settimana. Anch'essa teme gli anni del *trapasso*, ma s'illude di poterli ingannare scivolando dinanzi a loro inosservata e non le riuscirà. Adesso si abbiglia a lutto e porta dei piccoli cappelli dignitosi sopra il visino spagnuolo. Un bel giorno sui quaranta tornerà ai colori di foglia di vite e alle lunghe penne di cigno.

Spera una nuova primavera! Se la chiamassi qui?

Essa verrebbe, naturalmente verrebbe, colle piccole narici frementi. Verrebbe col primo treno e tutti i suoi bauli con lei.

No, no. Sarebbe la più miserabile dichiarazione di fallimento.

In questi giorni lo ottenuto un risultato che fa meraviglia a me stessa. Io so adesso che se anche tra noi non ci fosse l'età io non potrei tuttavia diventare sua moglie.

Io potrei commettere sciocchezze, anzi addirittura volgarità per l'uomo, per l'unico uomo che il mio cuore ha amato, mi potrei abbassare ad esser la sua amante come solo una donna può esserlo, potrei morire per lui. Ma fondare una famiglia con Jörgen Malthe questo non

potrei mai.

È la cosa più orribile che si possa pensare una casa: ogni mobile ogni suppellettile è l'anello d'una catena che vi imprigiona anche quando l'amore è passato da tempo. Anche quando non ha esistito mai. Due persone, differenti come son sempre due persone, si sforzan d'aver lo stesso sguardo e lo stesso gusto. E la casa è il risultato della loro lotta incessante. Una lotta silenziosa, sorda a volte, ma non per questo meno amara.

Quando io penso alle cento volte che io e Riccardo cedemmo per un riguardo ch'era in fondo più acido d'ogni lite...

Come disprezzavo il suo gusto, io! – e come lui – senza dirmi una parola – guardava il mio dall'alto in basso!

E la sua casa non era la mia casa, benchè come coniugi esemplari noi fossimo sempre d'accordo in tutto. In tutto? Sì: sul mio corpo – sul suo denaro. Questa è la cruda verità.

Come si dispongon le persone e s'adornan pei quadri viventi, così io mi son sepolta viva in questa casa che Malthe ha costruito senza sapere per chi. E qui è sorto in me il sentimento che si chiama gioia di possesso. Finora io non lo conoscevo altro che pei gioielli. E questa casa è stata la *mia* casa, la mia prima, la mia unica. Qui tutto mi piace perchè tutto m'appartiene. Amo i vermi della terra, perchè fecondano il *mio* giardino. Io considero gli uccelli su li alberi e a torno alla villa come mia proprietà e desidererei un muro che tagliasse e circondasse il lem-

bo di cielo e di nuvole che mi spetta di diritto.

In casa di Riccardo non mi sentivo in casa mia, eppure sembrò che qualcuno mi strappasse i tendini quando l'abbandonai.

Jörgen Malthe è l'uomo che amo, ma in tutto il resto m'è straniero anch'esso. Noi non pensiamo ugualmente, non sentiamo ugualmente. Egli ha il suo mondo, io ho il mio. Io lo succhierei come un vampiro, il suo lavoro mi verrebbe in odio in un mese.

Noi siamo tutte quando amiamo come Magna Wellmann. Inorridisco al pensiero delle grandi, brutte stanze nude, delle scansie di faggio coi libri polverosi, del baule con sopra una coperta da viaggio, delle tendine sporche, del pavimento nudo!... Chi sa non sia stato il senso di miseria e di malessere che mi colpì quel giorno, quando gli feci visita, a impedirmi per sempre di fare il *salto!*

Egli andava su e giù per la stanza, e parlava instancabilmente, senza fine de la cupola di Brunelleschi. La formava ne l'aria con le mani e io sentivo le sue mani sulle mie tempie, le sentivo stringermi il capo. In ogni parola, in ogni suono de la voce egli tradiva il suo amore, ma parlava, parlava senza fine de la cupola di Brunelleschi, per me tanto indifferente quanto il calamaio ch'era su la sua tavola da lavoro.

E rimase così imbrogliato quand'io espressi la mia meraviglia ch'egli si potesse accontentare d'una tale abitazione!!

— C'è tanto sole qui! – disse, e arrossì.

Io sono convinta che egli infinite volte poggiato al davanzale avrà guardato i tramonti e costruito palazzi coll'oro del sole e col marmo dei possenti ponti de le nuvole.

Tu, fanciullone! come, come t'amo!

Ma una casa con te? Non mai.

Oggi è il mio compleanno. Qui nessuno lo sa. Chi può festeggiare il proprio quarantatreesimo compleanno? Tutt'al più Lili Rothe.

Ho domandato una volta a uno specialista delle malattie muliebri: Quando si cessa d'essere donne?

Mi guardò con grande serietà e mi disse: «per lei signora sarà finita sulla quarantina. D'altronde non ci sono limiti assoluti. Ho visto esempi di donne che hanno attraversato sulla sessantina crisi che si crederebbe potesser capitare soltanto nella gioventù».

Dopo il discorso cadde su quelle migliaia di donne che la scienza medica strappa alla morte destinandole a una triste specie di mezza vita. Donne che si trascinano lunghi anni in preda a dolori fisici, piegate da uno scorcamento che in apparenza è senza ragione. Finalmente si consigliano col medico, si ritirano in una clinica e dopo sopportata l'operazione ripigliano la vita come fosser sane, come se nulla fosse loro accaduto. I loro conoscenti le trattano come prima. Tutto si pretende da loro nella vita, anche la vita a due come per le altre e le poverette, che spesso non sanno che cosa è loro successo,

si meraviglian di non avere più nessuna gioia nell'esistenza.

Mi permetto di dire che in molti casi sarebbe stato meglio se non si fosser svegliate mai dalla narcosi. Il dottore cui espressi queste opinioni mi rimproverò severamente dicendo ch'io ero forse tra quelli che osan pensare doversi uccidere i storpi nati per liberarli dalle pene della vita.

Non so cosa ci abbia a che vedere l'esempio, ma so che dovetti farmi forza per non raccontargli un caso che mi s'è da allora sigillato nella memoria.

Io ricordo esattamente Mathilde Bremers prima e dopo l'operazione.

Essa non temeva di morire perchè sapeva che il marito le voleva bene. Ma continuava a dire al medico: dovette uccidermi o farmi sana: come una povera miserabile creatura io non voglio vivere nè per me nè per lui.

E diventò «sana». Due anni dopo dovette divorziare, certo contro il volere del marito, ma purtuttavia pel bene di tutti due.

A me disse: Nessuna pena infernale può assomigliare a quella d'amare un uomo, sentirsi riamata, volere essere per lui tutto e tenerlo tutto e non potere perchè il corpo non basta più!

E la vita ch'essa conduce ora in solitudine come signora divorziata non è certo degna d'invidia, ma ella ammette di sentirsi adesso assai meglio di prima.

Si potrebbe credere ch'io fossi in procinto di presentarmi difensore della causa femminista! Forse ch'io mi posso occupare degli altri? Quasi che non avessi di troppo delle mie faccende!

Sia lodato il cielo per l'eternità di non avermi dato il peso dei figli e di non avermi dati dolori fisici.

Dio benedetto, come posson diventar lunghi i giorni! Ogni giorno qui è almeno di quarantotto ore. Io sento distintamente i secondi che mi cadono sul capo. Mi si posan sui capelli come la polvere sulla tavola lucida. E così a un tratto i capelli cominceranno a imbiancare. Nessuna meraviglia del resto; io li trascuro.

Perchè dovrei continuare ad abbeverarli d'essenze che li mantengano artificiosamente giovani?

Lasciamoli imbiancare!

Torp ha scoperto che ora mi compiaccio molto più de la bontà dei cibi che non ne' primi tempi. E gli abiti mi diventan stretti. Sento la mancanza della *masseuse*.

Oggi ho ispezionato il cassettono della biancheria con cura come se fossi la priora d'un chiostro d'educande. Io godo alla vista dei lini bianchi e ho tutto contato. Sono avara del mio denaro, ma se non spendo, non posso aver nulla in casa. E più la camera de le provviste è piena di bottiglie, scatole e sacchi, meglio è. In questo io e Torp ci intendiamo perfettamente. Se una mareggia-

ta o un terremoto ci isolassero dal resto del mondo, potremmo resistere a lungo.

Se fossi più sensibile e avessi un briciolo di fantasia – almeno quanto Torp che s’ajuta a scriver versi col libro di metrica dei Canti – credo che comincerei a scrivere. Si è avvolti di soggetti qui come di foglie vizzate in autunno.

Con molta abilità e senza scoprire troppo i miei modelli vorrei rivelare una fila di tombe istoriate sotto il titolo comune: «La donna nell’Età Pericolosa».

Ma oltre alla fantasia mi manca la pazienza, quella pazienza che a lungo, cocciutamente può occuparsi de li affari altrui.

Le più di noi veleggiano battendo falsa bandiera. Ma è necessario ed era scritto così. Se dovessimo andare a torno trasparenti come cristallo perchè saremmo nate col pensiero invisibile?

E se ci mostrassimo in nostra vera essenza, diverremmo eremite ciascuna su la sua roccia sola – o assassine giù ne la valle.

Torp è andata alla messa di vespro, l’angelo. S’è portata una lanterna e la vedremo tornare solo a mezzanotte. Per riguardo alla sua messa di vespro ci ha dato il

pranzo all'ora di colazione. Torp sa fare gli affari suoi. Naturalmente essa va in chiesa quanto me. Si tratta senza dubbio d'un marinaio posatosi ne l'isola a svernare. La pace sia con loro. Ma io m'annoio.

Ho il senso amaro che io e Jeanne sediamo ognuna a un piano diverso in un angolo oscuro per «vergognarci». Le domeniche de la mia fanciullezza non eran peggio.

I deboli, balzellanti rintocchi de le campane suonano l'agonia del giorno e lo condannano.

E io e Jeanne ne soffriamo terribilmente. Ho provato a far mille cose e ho dovuto rinunciare a tutto.

Se fosse almeno l'estate.

Ho un senso di soffoco come se fossi in una serra di gelsomini – eppure siamo a mezzo il verno e la mia epidermide non fu toccata da profumi per mesi.

A Mercato vecchio le domeniche non eran meglio. Ivi avevo Riccardo da mane a sera. Eppure è peggio annoiarci da soli. O è peggio in due? Che Riccardo non se ne sia mai accorto?

Quando parlava sembrava una macina da mulino e mi pare che mi gettasse la farina negli occhi...

Voglio fare una passeggiata camminando svelta.

Che cosa mi capita ora? Son così nervosa che posso a pena reggere la penna. Non ho mai vista la nebbia cadere tanto all'improvvisa. Credevo appena di potermi oriz-

zontare tornando. Adesso la nebbia è così fitta che non distinguo li alberi vicini ed entra in casa, pende dal soffitto. Il mio vestito è umido e freddo. Il fuoco si è spento. Ho i brividi. È la colpa mia: dovevo chiamare Jeanne, o prender legna io stessa, ma non mi so decidere.

E cosa fa Torp che rimane una mezza giornata fuor di casa? E come potrà trovar la strada? Nemmeno con venti lanterne potrà veder dieci braccia lontano. La lampada arde scoppiettando come fosse caduta de l'acqua nel petrolio.

Di sopra Jeanne va su e giù. La sento benchè cammini leggera. Anch'essa è inquieta: ci suggestioniamo reciprocamente. Non è la prima volta che me ne accorgo. Se scendesse da sola tanto che fossimo in due!

Sa Iddio! ho lo stesso freddo a le reni di quella notte in cui Stine² mi attirò al cimitero e mi parve di veder tutti i morti balzar su da le fosse. Era anche una notte di nebbia. Non è strano che si possa pensare tanto addietro nel tempo e con tanta lucidità? Li alberi non hanno peso. Si piegano come se ascoltassero, se aspettassero... Chi? Non c'è nessuno qui. Nessuno oltre Jeanne ed io.

Un'altra volta non le permetterò d'uscire. Se vuole assolutamente andare *in chiesa*, ci vada nel pomeriggio.

È una cosa bizzarra abitar così in mezzo a la foresta sole, senza avere nè un cane nè un uomo nè le vicinanze. Se accadesse qualche cosa come ci si potrebbe difendere? Qualche incidente come per esempio poco tempo

2 Nell'originale "my nurse"

fa quando dei marinai ubbriachi vennero a scuotere il cancello del giardino. Io non ebbi affatto paura e feci coraggio a Torp.

Mi sembra che Jeanne debba sedere lassù in una angoscia mortale. Signore Iddio, ma perchè? Io sono qui con la penna fra le dita e non oso deporla, mi sta in mano come un'arma.

Se potessi decidermi a chiamare...

Così... così... così. Le mani mi tremano come giunchi, ma essa non deve vederle. Voglio fingere che non sia successo nulla. Povera creatura! È scesa a precipizio, senza picchiare, è entrata, con li occhi sbarrati, bianca in viso come una morta. S'è aggrappata a me convulsamente come un bimbo che si svegli da un brutto sogno. Che cosa le manca?...

Che cosa mi manca?

Noi siamo tutte e due terrorizzate: la nebbia ci ha rese folli...

Ho acceso tutte le lampade: ora palpitano disperatamente come lo sguardo di Jeanne.

La nebbia si fa sempre più spessa. Jeanne giace sul divano immobile, una mano sul cuore, e a me sembra di sentirlo battere. Mi pare che qualcuno muoia, qui presso me, qui ne la mia stanza.

Jörgen, sei tu? Rispondi, sei tu? Io sono pazza. Non superstiziosa. Ho paura.

Tutte le porte son chiuse; le imposte de le finestre ser-

rate. Silenzio. Non s'ode nemmeno un alito fuori. È il silenzio che ci incute spavento. Sì, è il silenzio.

Adesso dorme. La nebbia me la lascia a pena vedere. Giace là come un'ombra, come una apparizione spiritica e la nebbia le posa sui capelli come cenere sul braciere. Io non so nulla di lei.

Ella è muta per ciò che la riguarda, come io son muta intorno a la mia vita. Eppure è come se le avessi guardato in fondo a l'anima in quest'ora di infinita ansia. Io la comprendo perchè siam donne tutte e due. È l'irrequietudine del sangue. L'eterna, dolorosa irrequietudine del sangue. È il sangue che reclama i suoi diritti. Ella trema d'orrore sin ne le più intime fibre, nessuno le ha fatto male e pure non può vivere in pace.

Io e lei abbiamo in comune quel che hanno in comune solo i parenti e non dovremmo abitare sotto lo stesso tetto

La nebbia comincia a illuminarsi, le lampade brillan più chiare. Io vedo i sogni passarle sotto la fronte, la bocca è aperta come la bocca dei cadaveri.

Ogni momento si sveglia di soprassalto, ma quando mi vede sorride e si riaddorme. Dio santo, come l'ha abbattuta lo sgomento.

Ma là c'è qualcuno... c'è qualcuno... fuori tra li alberi... Cammina qualcuno

Torp, solo Torp con la sua lanterna e con una donna del villaggio. Nello stesso attimo in cui s'è aperta la porta di servizio ed io ho sentita la sua voce ho ritrovato me stessa.

Abbiam mangiato come lupi.

Per la prima volta Jeanne s'è seduta alla mia tavola e ha pranzato con me – per la prima e certo per l'ultima volta.

Torp faceva de li occhi più grandi de le tazze da tè, ma s'è guardata bene dal dire una parola.

Da la follia di stasera ho, imparato tanto che appena potrò mi procurerò un essere maschile per la nostra difesa.

Jeanne m'ha fatto le sue confidenze. Era troppo agitata per dormire. Ha picchiato alla mia porta e m'ha chiesto di lasciarla entrare. M'ero già coricata, ma gliel'ho permesso.

S'è seduta sul mio letto e m'ha contata la sua storia; stranissima, tanto strana che sento il bisogno di scriverla.

Adesso capisco il perchè delle sue mani così delicate, di tutto il suo essere e so anche spiegarmi come l'abbia trovata un giorno intenta a sfogliare un volume d'Anatole France.

È nata dopo dodici anni dal matrimonio dei genitori e

quando ne aveva tredici il padre e la madre festeggiarono le nozze d'argento. Fino a quel momento essa era vissuta con la convinzione che tra loro tutto andasse bene e felicemente. Il padre era farmacista in un cittadina e in casa c'era sempre tavola imbandita. Anche le nozze d'argento si festeggiarono in casa. Durante il pranzo Jeanne si sentì male pel troppo vino bevuto e dovette alzarsi. La madre le mormorò di ritirarsi ne la sua camera. Ma lungo il corridoio fu presa da un mezzo svenimento e senza capire più nulla entrò nella stanza dei forestieri dove alloggiava in quei giorni il capitano di cavalleria cugino de la madre ospite per la festa. Era troppo stanca per risortire e all'oscuro si lasciò cadere su un divano. Dopo un po' svegliatasi, udì salire un suono di danza, ma non sentì nessuna voglia di scendere. S'addormentò ancora e quando riaperse gli occhi per la seconda volta sentì sussurrare presso di sè. Nel primo momento si vergognò che gli ospiti la potesser trovar là e respirò piano perchè non s'accorgesser di lei. Poi distinse la voce de la madre. A un tratto comprese. Sua madre, la sua mamma idolatrata, e l'ufficiale che essa col suo cuore di bambina ammirava!

Ed essi accesero le lampade. Si fece forza per finger di dormire. Udì il grido di terrore, soffocato, de la madre: Jeanne! E il capitano: Grazie a Dio, dorme come una pietra!

La madre si ravviò i capelli e sparirono. Dopo un po' la mamma tornò con una lampada in mano e chiamò: Jeanne, bimba, dove sei? Ti cerchiamo da per tutto! La

commedia de la sorpresa de la madre nel trovarla là fece apparire il tutto anche più orribile alla bambina. Ma coll'ultimo briciolo di nervosa presenza di spirito mormorò: sono tanto stanca, lasciarmi dormire!

La madre si chinò su lei e la baciò tanto, tanto. Ma alla bimba pareva di dover morire sotto i baci. Quell'ora sola di triste conoscenza le aveva avvelenata la vita e più ancora l'aveva colmata di pensieri impuri che la perseguitavano notte e giorno.

Maturò precocemente e maturò con sua disperata paura.

Non aveva nessuno cui potersi confidare e portava il peso di due segreti, ognuno dei quali avrebbe bastato per soffocarla.

Non poteva incontrare lo sguardo della madre e sfuggiva il padre come se questi le avesse fatto un torto.

Non aveva che un unico desiderio: uscire da quella casa in cui tutto ormai era corrotto.

Due anni più tardi morì la madre e non ci fu modo di forzar Jeanne e darle il menomo attestato di tenerezza. Lo sguardo implorante de l'ammalata la seguiva sempre, ma essa fingeva di non vedere. In un momento che il padre era uscito la morente la chiamò a sè, Jeanne s'avvicinò e la madre guardandola disse: Tu sai!... Jeanne per tutta risposta piegò il capo. «Perdonami, figlia mia, prima che muoia!» Ma ella s'allontanò dalla madre senza rispondere.

Non appena il medico ebbe annunciato ch'era spirata, Jeanne ebbe paura e ne la sua smania di far qualcosa per

rimediare alla sua durezza di prima decise di agire pel meglio onde impedire al padre di scoprire tutto.

Nella stessa notte Jeanne si dette un gran da fare a rovistare, nella camera dove era la madre morta, tutte le scatole e i ventagli in traccia de le lettere. Le trovò in fondo al cofanetto dei gioielli. Le prese e se le nascose adosso, ma mentre stava per rimettere a posto tutte le cose smosse entrò il padre. Aveva sentito rumore. Ed ella dovette, non potendo fornire nessuna spiegazione, subire l'orribile rimprovero: sei tanto smaniosa di poche gioie che non sai nemmeno aspettare che la tua povera mamma sia sotto terra!

L'anno stesso ella si lasciò sedurre da un aiuto farmacista della bottega paterna, ma quand'egli parlò di fidanzamento gli rise in faccia. Più tardi scappò con un commesso viaggiatore, nè ci fu verso di farla tornare con minacce o con buone parole.

Un paio di volte ancora tentò la felicità, che non era per lei felicità, di darsi al primo capitato. L'unica soddisfazione che ne traeva eran gli abiti belli che le venivan regalati. Quando si fu persuasa che la vita di squaldrina non si affaceva per lei, s'occupò decisamente con una famiglia tedesca che partiva pel Sud.

Ivi rimase fin che la nostalgia non la ricondusse in patria.

La sua completa mancanza di senso della dignità le fa accettare senza scorno un posto così umile come quello che ha ora.

Del padre non seppe più nulla, sa soltanto che ha no-

minato erede qualcun altro e ciò non le rincresce. Essa vive solo perchè non sa decidersi a morire. Io vorrei sapere se esiste un tale uomo che la possa salvare. Un uomo che possa soffiarle via l'amarezza dal cuore. Essa m'ha detto che io sono l'unica creatura verso cui si senta attratta. Se fossi un uomo m'amerebbe e mi sacrificerebbe tutto.

È un fenomeno bizzarro. Ma la ragazza mi fa pena: è un misto di enorme freddezza e di ardore selvaggio, più di qualunque altra ch'io mi conosca.

Quando m'ebbe raccontato quanto aveva da raccontarmi, uscì in silenzio, leggera. Ed io so che domani tutto sarà tra noi come ieri. Nè io nè lei faremo allusione mai alla nebbia e a quel che la nebbia portò seco.

In fondo un giardiniere non può assolutamente aspettare l'aria. Se m'annoia lo licenzio.

L'uomo viene da un gran latifondo appartenente a una famiglia nobile. Se si vuole adattare alla mia mezza rubbia di terreno, bisogna che abbia, oltre alla bruttezza del volto, altri difetti nascosti. Ma io non posso certo informarmi dei connotati spirituali del signor sotto-giardiniera Jensen.

Abbiám esaminate le fotografie come se fosser modelli d'abiti venuti da Parigi. Jeanne e Torp m'aiutavano. Con mio muto divertimento ho visto Torp portarsi involontariamente qualcuna delle fotografie al naso come se anche l'odore si lasciasse fotografare.

Ho scelto lui per prudenza. Non potrà disturbare la nostra quiete. Fortuna che non ho fatta demolire la capanna del solitario. I due vani basteranno al signor giardiniere e così lo terremo anche a distanza. Torp m'ha chiesto s'egli avrebbe dovuto mangiare in cucina. Mi pare che non ci sia altro da fare, perchè io non ho certo intenzione di invitarlo a farmi da *vis-à-vis*.

D'altronde può mangiare laggiù ne la sua capanna, così il suo odore non ci disturberà.

Noi dobbiamo scendere dai cani perchè l'odore ha su noi una terribile influenza.

Io mi impegno di trovare solo con l'aiuto de l'odorato, nella tenebra più profonda, qualunque dei miei conoscenti, purchè gli sia stata una volta tanto vicina da respirare la sua atmosfera.

È una vergogna il confessarlo, ma gli uomini io li considero come i fiori, li stimo a seconda del profumo. Mi ricordo un piccolo cameriere inglese che non poteva mai sfiorare la mia seggiola senza che tutti i miei pori e i miei sensi s'aprissero. Fortuna che c'era sempre Riccardo!

Il profumo fu anche la vera causa per cui non potevo soffrire il contatto del signor von Brinckens e per cui Riccardo conquistò i miei sensi.

Tutte le volte che mordo un gambo di vilucchio ho la stessa impressione di voluttà di quelle volte che il piccolo cameriere inglese mi passava vicino.

Gli uomini non dovrebbero profumarsi. Il Creatore li ha provvisti da questo lato di tutto. Per le donne, mi

pare, è completamente un altro paio di maniche.

Ci sono momenti che, malgrado tutti gli olii e le es-
senze del mondo, noi non possiamo nemmeno nascon-
dere quel che lottiamo con ogni cura a non lasciar sco-
prire.

Son pazza di musiche e di canzoni. Sembra che i remi
de le barche sian canti e che le navi sian spinte nel mare
da orribili orchestre – inni patriottici e rispetti popolari
tutto il santo giorno!

Tratto tratto mi sembra che la baia sia ferma, lo spec-
chio dell'acque secco e che vi sventolino solo le bandie-
re bianche e rosse e ricamate.

Se le barche fossero uccelli, comprerei una carabina e
tirerei su loro per abatterle. Ma l'estate è la loro stagio-
ne!

Le strade più frequentate di una grande città non pos-
son mostrare più animazione di quest'acqua che l'inver-
no era squallida come una chiesa vuota.

Gente ha cominciato ad errare ne la mia foresta, ad
introdursi nel mio giardino. Vedo facce curiose ai can-
celli. Bisognerà che mi procuri un mastino per metter
loro paura. Ma poi, col mastino debbo comprare anche i
suoi ululati per voglia di femina.

Come mi tedia il giardiniere!

Ha negli occhi il lampo maligno di pensieri lubrici.
Spenderei qualche cosa purchè fosse già via. Ed ha un
passo – mai nella vita ho visto una tale maniera di cam-

minare. Egli lo sa, deve aver notato che non posso staccargli li occhi da le gambe quando passa.

Torp ha l'ossessione di lui; in suo onore prepara le migliori pietanze. Il suo libro di «cucina francese» è adesso in uso tutti i giorni. E dall'odor di radici che vien di cucina, si nota che egli deve preferirle.

Per Jeanne, grazie al cielo, il giardiniere è aria, benchè essa abbia notato il suo andare e i suoi tendini.

Il mezzogiorno è l'ora migliore. C'è quiete sull'acqua e li uccelli non cantano. Il giardiniere dorme e Jeanne dorme su la veranda – gliene ho dato il permesso – con un piccolo lavoro di trapunto tra mani. È una cosina con piccoli nastri di seta che si rinvoltolan formando rose: un lavorino grazioso.

Caro Signor Professor Rothe.

La sua lettera m'ha fatto tale impressione che io non ho potuto rispondere subito, benchè l'avessi fatto volentieri. Questo spiega anche la breve risposta telegrafica che disgraziatamente debbo ripetere: Non so nulla. Non mai Lili ha accennato, anche con una sola parola, a qualcosa di simile. Credo di poter anzi dire che in mia presenza essa non ha mai fatto il nome del direttore Schlegel.

Il primo pensiero che m'è venuto è stato che Lili fosse improvvisamente impazzita, e mi son meravigliata che lei, come dottore, non se ne fosse accorto. Ma dopo matura riflessione – in questi due giorni non ho pensato che a Lili – mi son fatta un altro convincimento. Credo di cominciare a capire quanto è accaduto, ma la prego di ricordarsi che sono responsabile io di quanto scrivo, parola per parola. Sono soltanto le mie supposizioni e nulla più.

Lili non l'ha ingannato. Ogni inganno è contrario alla sua natura nobile e diritta. Quando a lei e a noi tutti nella vostra vita coniugale tutto sembrava felice gli è che era così. Io la scongiuro di crederlo.

Lili, che non ha mai detta nemmeno una menzogna

convenzionale, che, come una madre di vecchio stampo, vegliava le sue bambine e aveva cura di quanto esse leggevano, dei giuochi che preferivano, dovrebbe aver avuto, all'insaputa di lei e dei figli, una relazione? Impossibile, Professore, impossibile. Io non voglio dire che ella non abbia sentito bene, ma ha dato alle parole di Lili un significato diverso da quello che avevano; le ha interpretate male. Lili non s'è solo una volta confidata con me su lei, ma mille volte. Lili l'amava, Lili l'ammirava, ella era per Lili l'ideale del marito, dell'uomo, del padre. Era superba di lei. Essa, per sè era come tante altre donne senza ambizioni e senza leggerezze. Solo per lei era ambiziosa. Teneva addirittura delle conferenze intorno alle sue operazioni. Io non ho del resto bisogno di dirlo a lei, nessuno meglio di lei sa come Lili seguisse i suoi lavori. Imparò perfino il latino per poter leggere i libri scientifici che il marito scriveva e malgrado la sua paura naturale del sangue, si sforzò ad assistere a conferenze anatomiche...

Se Lili le ha detto: Amo Schlegel e lo ho sempre amato da anni, questo non significa:e durante questo tempo il mio amore per te era spento.

No; Lili amava lei e lui. Il tutto è abbastanza semplice e abbastanza imbrogliato al tempo stesso. Lei penserà: o si ama l'uno o si ama l'altro. E con una certa ragione potrà anche credere che la partenza da casa di Lili dimostri chiaro che almeno in questo momento essa ama Schlegel.

Malgrado ciò io sono d'opinione che le cose stiano

altrimenti.

Lili è, apparentemente, un carattere semplice e una natura sana che sa prendere tutto dal lato ragionevole. Il suo famoso equilibrio ci ha tratti tutti in inganno. Sotto si nascondeva e dormiva la più femminile delle qualità muliebri: la passione del fantastico. So forse io o sa ella forse di che si formarono i sogni giovanili di Lili? Ha ella forse provato una sol volta, malgrado la vita in comune, di penetrare ne l'anima, nel più profondo de l'anima di sua moglie. Quando si possiede completamente come ella possedeva Lili si acquista troppa sicurezza. Ella non ha mai sentito l'inquietudine di un dubbio, non ha mai pensato alla possibilità che Lili potesse oltre lei desiderare cosa alcuna. Ha creduto di colmare completamente la sua vita.

Sa ella se Lili per tutti i lunghi anni non abbia avuto nell'anima una voglia, un vuoto che ella non sapeva riempire, ch'era per lei incomprensibile?

Ella, caro professore, è, non soltanto un uomo saggio, ma anche una buona ottima persona e un conversatore felice. Ella ha innumerevoli qualità che agli occhi di Lili la facevan salire sino alle stelle, ma ella non è straordinariamente poetico. Ella cammina sodo e crede solo a quanto vede, giudica dopo lunga ponderazione, è giusto nelle opinioni e nelle sentenze.

Ma osservi l'infinita condescendenza di Lili...

Donde poteva essa derivare se non dalla convinzione che a noi tutto il resto non interessava nè punto nè poco. Ella ricorda certo ancora, come spesso noi ridemmo

quando Lili si impuntava a difendere un qualche delinquente assolutamente inescusabile. Allora nel suo sguardo appariva come una ricerca penosa: il cuore le dettava una difesa per la quale l'intelligenza non trovava parole.

E rimaneva sola così col suo sentimento di fronte a noi scettiche e fredde creature.

Come deve aver sofferto!

Le sovviene, certo, la sua mania di affrontare problemi religiosi e filosofici? Eppure Lili non era «credente» nel senso in cui si intende generalmente la parola, ma cercava di arrivare nelle cose ad una ragione che le eccitasse la fantasia. A noi questo non importava, ci sembrava un esercizio noioso.

E Lili, che era buona, accondiscendeva. Ricorda la sua passione pei fiori? Per lei era un dolore fisico vedere dei fiori spiccati da la pianta che non fosser posti col gambo ne l'acqua. Una volta l'ho vista comprare tanti fiori quanti ne poteva portare, da una donna, in un vicolo, solamente per dar loro tutta l'acqua di cui erano assetati. Nè lei, professore, nè nessuna delle bambine, aveva simpatia pei fiori. Anzi ella, come dottore, era d'opinione che fosse malsano tener fiori e piante in stanza: di conseguenza in casa non ce n'eran mai. E Lili non se ne lamentava.

Lili non capiva la musica moderna. César Franck l'annojava, Wagner le dava il mal di capo. Una vecchia spinetta era il suo strumento favorito.

E le quattro figliole lunghe strimpellavano tutto il giorno Rubinstein e Wagner su un piano da concerto,

mentre lei, mio caro signor professore, andava su e giù fischiando stonato per mantenersi di buon umore.

Infine, Lili amava le piccole parole sussurrate ed era attorniata da persone chiassose.

Queste non sono altro che bagatelle, ma servono a spiegare come, quand'anche essa si sentisse perfettamente felice dov'era, alcune cose dovevano non solo non contentarla, ma offenderla continuamente.

Lili non cercava mai il difetto negli altri. Quando s'accorgeva che gli altri non amavano quel che essa amava, soffocava immediatamente i propri sentimenti come se fosser falsi e ingiusti. E il grande equilibrio l'ha sempre aiutata a vincere.

Era felice perchè voleva essere felice. S'era messa in testa d'essere in ogni senso la creatura più fortunata di questo mondo e doveva quindi raggiare soltanto di spensierata gratitudine.

Ma in fondo alla sua anima, tanto in fondo da non salir mai nè meno in forma di sogno a la superficie, vegliava ciò che ha portato la colpa e la disgrazia.

Io non so nulla de la sua relazione con Schlegel, ma sembrami di poter opinare che tale relazione fosse puramente animistica. E appunto per questo fatale.

Capisco benissimo che il suono della sua voce – lo conosce? parla piano, ma con soavità meravigliosa – le debba esser stato aggradevole dal primo giorno. E che lentamente, senza saperlo, essa sia scivolata verso lui. Egli possedeva tutto quello che Lili sognava, tutto quello che a Lili mancava. Schlegel si può ritener morto.

Egli non ci potrà mai spiegare quel che è accaduto tra loro. Se pure è accaduto qualcosa. Per quel ch'io ricordo, egli, fino agli ultimi tempi, era preoccupato d'un'altra signora. Se fosse stato innamorato di Lili, non si sarebbe certamente accontentato di parole e di strette di mano. E siccome Lili non può ingannare – questo è assolutamente escluso – io debbo arguire che Schlegel ignorava completamente i sentimenti di Lili.

Ella dirà che si tratta allora di pura esaltazione della sua signora. No, no. Ma lei è un uomo e non può capire quel che basta a una donna quando è innamorata per davvero.

Perchè essa se ne è andata rifiutandosi anche di fornire una spiegazione? Perchè ha permesso a lei di credere il peggio?

Io le dico: Lili amava due uomini al tempo stesso, due uomini i cui caratteri differenti si completavano. Se Schlegel non fosse caduto da cavallo e non si fosse rovinata la spina dorsale in modo da dover rinunciare a l'uso de le sue facoltà e dei suoi sensi per sempre, Lili sarebbe rimasta col marito e sarebbe rimasta la sposa e la madre felice in eterno. E se fosse caduto lei, professore, da cavallo, ogni pensiero per Schlegel si sarebbe spento ed essa avrebbe pensato a lei soltanto e avrebbe vissuto per lei soltanto.

Il caso ha voluto che la disgrazia sia toccata all'altro.

Lili non ha avuta la forza di contrastare al dolore improvviso. La cosa le ha turbata la fantasia e s'è sentita a un tratto in una posizione falsa.

L'amore che il romanticismo aveva alimentato le è sembrato il solo giusto: s'è sentita colpevole di fronte a lei e di fronte a se stessa. È diventata una necessità imperiosa per lei il sacrificio: lasciar tutto, lasciar lei per provare il suo amore. Ma lei, signor professor Rothe, ha agito da matto. Ha agito come un qualunque uomo mediocre agisce in simili casi.

L'amor proprio ferito è stato per lei come per quasi tutti più forte del dolore.

C'eran due spiegazioni: o Lili era pazza o era colpevole. Dal momento che era convinto ch'essa ragionava, ella concludeva d'esser stato freddamente ingannato. Essa desiderava andare e lei l'ha lasciata andare senza preoccuparsi di quanto le accadrà in avvenire. Questo non le importa; ella se ne lava le mani. E mi scrive di aver per ora messo al corrente della condotta materna solo le due figlie maggiori. Che ella potesse aver il coraggio di far ciò! Che ella non abbia piuttosto inventati cento falsi pretesti! Questo non so capire.

Lili la conosceva meglio di quanto io credessi e sapeva che dietro la sua bontà si cela un cuore freddo e inesorabile, sapeva che sarebbe diventata straniera in casa il giorno in cui ella avrebbe appreso di non avere più una incontrastata signoria su tutti i suoi pensieri e su tutti i suoi sentimenti.

L'ha lasciata partire e ha creduto anche che Lili avesse potuto recitarle una tale commedia a le spalle, e che io fossi anche complice forse, anzi, la prima ispiratrice di tutto ciò.

Lili s'è rifugiata presso la sua vecchia bambinaia! Come è sintomatico! Lili, che ha tanti amici quanti lei e me, ha compreso d'istinto che nessuno degli amici le sarebbe restato amico ne la sventura.

Se ella fosse, signor professor Rothe, solo l'ombra di una grande anima, sa ella che cosa farebbe? Ella dovrebbe procurare, insistendo presso il direttore dell'ospedale, che s'aderisse all'unico desiderio di Lili. Che essa potesse restare al letto di Schlegel sin che è finita.

Rifletta a quanto dico. Lili è e rimane la stessa. È innamorata di lei, e un tale atto da parte sua le ispirerebbe una beata gratitudine. E che cosa può, in fondo, dolere a lei ch'essa rimanga per un paio di settimane o così a lungo quanto la storia dura, al capezzale d'un malato che non la può riconoscere, che non può fare un movimento, che non può articolar verbo?

Quando Schlegel non fosse più, essa non potrebbe rifiutarsi di tornare a casa, dato però che avesse potuto assistere lui col di lei permesso. Può darsi che ne' primi tempi si sentisse infelice, ma sarebbe la vostra missione il vincere un rimorso che non ha una causa.

Io conosco Schlegel un po'; qualche anno fa, anzi, ci vedevamo spesso. Senza essere un personaggio eminente, ha in sè tutto quanto può servire ad attrarre le donne.

Gli si possono attribuire tutte le qualità che si desiderano all'eroe dei propri sogni. Mi capisce? Io credo che una donna per la quale il sommo in un uomo è rappresentato dalla più virile fermezza, vedrebbe in Schlegel

la più indomabile virilità, un'altra, che ha per ideale maschile la tenerezza, vedrebbe in Schlegel la più premurosa e la più gentile delle soavità.

Il segreto sta in ciò: Schlegel ha conosciuto innumerevoli donne e – questa è d'altronde una grande rarità – ha saputo prender ciascuna ne la maniera in cui voleva esser presa.

Schlegel era vivo; se fosse stato il protagonista d'un romanzo o la figura principale d'un quadro, Lili si sarebbe innamorata di lui ugualmente perchè il suo amore era una fantasia.

Faccia ora quello che vuole. Ma una cosa le debbo dire: se non fa lei, faccio io. Io sono una grande egoista e lo ammetto volentieri. Ma a Lili voglio bene e se lei la lascia alla sua maniera insensata e crudele, me la chiamo qui e saprò ben io sostituire un marito ingrato e uno sciame di stupidi insulsi figliuoli. Una lacrima di Lili vale più di tutto il suo viril sdegno.

Una cosa ancora, prima di chiudere. Lili è, per quanto ricordo, un anno più vecchia di me. Non avrebbe dovuto ella, signor medico de le donne, trovare in ciò una spiegazione sufficiente? Se Lili avesse avuto trentacinque o cinquantotto anni non sarebbe successo nulla. Io non amo di dare agli estranei – e per me ella è un estraneo quand'anche sia il marito di mia cugina – la possibilità di gettare uno sguardo in cose che sono strettamente mie personali, ma ciò malgrado le dico: noi attraversiamo un periodo difficile. Io lo sento ogni giorno. Questa lettera che ho scritta col cervello perfettamente equilibrato, una

settimana fa non avrei potuto scriverla. Invece di questa ella avrebbe ricevuto una ragnatela di frasi incongrue ed insensate.

Dimostri a Lili che il suo amore non è soltanto puro amor proprio. – Con cordiali saluti

sua ELSIE LINDTNER.

Debbo rinunciare a rispondere agli accenni suoi a mio riguardo. Io non potevo agire diversamente dal come ho agito e non mi pento di nulla.

Io lo licenzio semplicemente, anzi lo licenzio domattina subito. Gli pagherò un mese purchè ce ne liberiamo.

Io voglio dormire in pace e sapere che la casa è chiusa e quieta. E non posso dormire finchè lui è da lei.

Naturalmente a me non importa affatto che Torp abbia o non abbia degli uomini ne la camera, ma mi dà fastidio. Debbo pensare a delle cose alle quali non desidero affatto di pensare.

È come se li sentissi sussurrare e ridere.

Sciocchezze! Nemmeno il minimo suono si sente. Li uccelli sono inquieti, anch'essi non possono dormire le notti chiare. Il cielo è d'argento, l'acqua brilla.

E adesso?... Uhm! Uhm! la vergine Jeanne va per la foresta. Vista da l'alto la sua testa pare uno di que' bei funghi che crescono tra li abeti. Se egli si fosse messo con Jeanne!...

Ma, con Torp!...

Anche a me vien voglia di scendere a passeggiare ne la foresta e lasciar la casa a quei due di sotto. Ma se trovo Jeanne, allora? Che razza di ragione posso darle? Sarebbe troppo ridicolo che noi due corressimo su e giù per la foresta solo perchè Torp ha un uomo in cucina.

Porte e finestre sono aperte, ci dividono due piani del

fabbricato, eppure mi sembra di sentire il suo odore forte, schifoso...

Isterismo.

No, dormire non posso. E l'orologio segna le quattro. L'aurora è uno spettacolo splendido quando s'è disposti a gustarlo. In questo momento preferirei la tenebra più completa.

Ci siamo: eccolo là. Esce strisciando come un ladro. Non si volta nemmeno a guardare indietro. E io sono persuasa che quel mostro di Torp è sulla soglia a seguirlo coll'occhio e salutarlo...

Ma cos'ha Jeanne? La povera ragazza sta dietro a un albero stecchita come un cero. Non vuole esser vista da lui. Sarebbe infatti un onore troppo grande pel giovanotto.

Solo il veder mangiare Riccardo, era – o diventava – per me una pena quotidiana. Benchè egli trattasse coltello e forchetta con perfetta grazia. Se almeno avesse una volta poggiati i cubiti sulla tavola o avesse morsa o succhiata una mela non sbucciata!

Ma sempre ed eternamente la stessa imperturbabile correttezza!

Non posso dimenticare lo sguardo gentile, ma pieno di rimprovero, che mi gettava tutte le volte che dissigillavo una lettera prima che gli riuscisse di porgermi il tagliacarte. Gli deve aver fatto tanto male quanto faceva male a me vederlo specchiarsi.

Una macchia sulla tovaglia lo preoccupava e lo metteva di malumore. Senza dir nulla fissava la macchia ostinatamente come fosse la traccia sanguinosa d'un delitto. La sua pulizia penosa mi spingeva, contro il mio naturale del resto, a commettere ogni sorta di improprietà. Lo facevo apposta a disporre obliqui i libri negli scaffali – non tardava cinque minuti ad accorgersene quando entrava in stanza, bestemmiava e li metteva in ordine.

Se lo avessi amato è certo che questo senso dell'ordine avrebbe avuto uno *charme* per me.

Dio solo sa se Riccardo m'è sempre stato fedele! Oppure se ha provato una qualche soddisfazione quando m'ha tradito. Naturalmente la tentazione avrà picchiato anche alla sua porta e mentre a me come donna era impedito d'ascoltarne la voce per mille motivi, egli sarebbe stato in ragionevole diritto di prender quanto gli si offriva.

E certamente l'avrà fatto. Se non altrove, di sicuro quando era in viaggio per affari. Almeno quelle volte che gli veniva voglia di me e io non c'ero. Ma infine sono convinta che il bottino non debba esser stato considerevole. E non temo il confronto tra me e le altre.

E in fondo potrebbe anche darsi che il mio buon Riccardo, appunto pel suo eccezionale «amor dell'ordine», mi sia rimasto sempre fedele.

Io desidererei quasi che mi fosse capitata una volta la fortuna di scoprirlo festosamente infedele con tutte le solite regole: sorpresa, confessione, scenata, sospiri, la-

crime. Chi sa a cosa avrebbe servito! La sicurezza in cui m'avviluppava il suo innamoramento stabile non è certo stata vantaggiosa.

L'unica, l'unicissima volta che sono stata un po' gelosa e che tale sentimento m'è sembrato sgradevole fu, credo, a torto.

Mi sentii contrariata quando mi propose di prendere Edith con noi nel viaggio di Monaco.

Ricordo che diventò pallidissimo appena gli domandai se la mia compagnia non gli bastava più. In fondo io non posso capire come de li uomini adulti possan prender sul serio delle bambine di diciassette anni. A me fan soltanto rabbia.

Malthe è tornato da Vienna: dunque è stato a Vienna. Io credevo che fosse a Kopenhagen. Strano che ciò mi debba irritare. Ch'egli sia qui o là!.. Se fosse di dieci anni più giovane o s'io fossi di dieci anni più vecchia potrei adottarlo. È già accaduto che delle dame si son procurate a cotesta maniera un cagnolino di compagnia.

E io gli avrei trovata la moglie!

Avrei raunato attorno a me una schiera di bellezze e scelta per lui la più bella. Che prospettiva!

Ho saputo non rendermi ridicola e non mi renderò ridicola.

Incontro gente nella foresta, nella mia foresta. Colgono fiori e spezzano rami, ho il senso che mi derubino. Se potessi proibire ad ognuno di passeggiare nella foresta, di remare nella baia. È già un guaio che il giardiniere debba tramestare nel giardino; il giardino è diventato così piccolo, da quando c'è lui.

Eppure qualche volta sono forzata ad arrestarmi a guardarlo mentre vanga. È forte, e sa adoperar la sua forza. Quando m'è vicino è più che sottomesso, ma la sfacciataggine dello sguardo non si smentisce.

Torp si dà d'attorno sino a dimagrirne per procurargli dei manicaretti grassi. Egli, per compenso, gioca a carte con lei.

Jeanne lo detesta; si tira addirittura gli abiti addosso quando gli passa vicino, e questo mi fa piacere.

Jeanne ed io abbiám riso a gara stamane come due bambine. Ero ferma sulla spiaggia e guardavo sull'acqua lontano e dicevo dentro di me: dev'esser meraviglioso fare un bagno qui.

E Jeanne ha risposto: Sì, se si avesse una cabina da bagno. E io ch'ero sempre sopra pensiero, ho sospirato: Se si avesse una cabina. E a un tratto abbiám dovuto rider tutte e due, ridere liberamente.

Adesso Jeanne è a caccia di lavori d'ago. Vogliám prenderli a «patto», altrimenti non li finiamo mai. Ricordo ancora il ragazzo che segava la legna per me l'autunno scorso.

Poi ogni giorno prenderò un bagno di sole.

Son tutti e due falegnami e sembrano buoni amici. Jeanne ed io riposiamo all'aperto in barca e facciamo loro forza con qualche bicchiere di birra. Ma non giova niente. Uno ha moglie e dodici figli che fanno la fame. Quando son stanchi d'aver fame vanno a torno a mendicare. E lui canta come un merlo. È stato due anni in America, ma è, dice, una *stupidaggine* star laggiù ad *annaspate*, così è tornato indietro facendo il fuochista a bordo.

«La Danimarca è un paese così carino, piccino ed è tanto bello con tant'acqua e tante foreste.» E Jeanne ed io ci sorridevamo e ci divertivamo immensamente.

Ier l'altro non son venuti. Ne l'isola era morto un bambino e l'un d'essi doveva fare la piccola bara. Era una buona ragione. Ma quando gli ho chiesto se l'aveva finita, m'ha risposto: L'ho comprata in città, così ho risparmiato la fatica. E il suo amico e collega era andato in città con lui ad aiutarlo nella scelta!

L'acqua è chiara e la sabbia della spiaggia bianca e soda. Ho voglia d'andare lontano. Jeanne m'ha proposto di guidarmi al largo remando. Farei un bagno dalla barca. Ma in sua presenza?

Meglio attendere.

È il plenilunio. Lontano veleggiano barche con candi-

de vele. Scivolano ne la notte come cigni su lo specchio d'un lago. Regna un tale silenzio che sento i pesci salire a fior d'acqua per respirare e li uccelli che s'agitano nel nido.

Sento di qui il profumo de le rose sbocciate ieri.

Jörgen Malthe.

Quando scrivo il suo nome mi sembra di fargli una di quelle carezze il sui solo pensiero mi fa tremare le mani.

Bisogna che vada ne l'acqua. Mi svesto qui e m'avvolgo ne l'accappatoio da bagno. Poi scendo e vado a tuffarmi tra i pini...

Meraviglioso! Meraviglioso! A che mi serve una cabina?

Posso tuffarmi direttamente dal mio giardino. Il terreno è sodo ma soffice, la sabbia cede come le foglie dei pini. C'erano de le fosforescenze nel mare. Le mie braccia nuotavan ne l'argento. Avevo voglia di disperderle agitandomi, ma son rimasta ferma. Poi ho nuotato verso la palizzata a cui stanno appese le reti. La luna pendeva proprio sul mio capo.

Io pensavo a Malthe.

Oh! una sola notte... una notte sola....

Jeanne s'è licenziata. Le ho chiesta la ragione; ha scosso il capo senza rispondere. Era pallida e non ho osato insistere.

Mi sarà più che difficile far senza di lei. Ma d'altra

parte debbo incatenarla, se se ne vuole andare? Il denaro non la seduce. Se sapessi che cosa le manca? Non le ho chiesto ancora dove vuole andare.

Ah! la capisco. È l'irrequietudine del sangue. Desidera quello di cui una donna abbisogna. Abbassa li occhi quando la guardo.

Jörgen Malthe!

Voi siete l'unico uomo ch'io abbia amato. Ed ora io scavo tra noi, con questa lettera, un abisso insormontabile. Io non sono quella che voi avete creduto e tale quale io sono voi non potete amarmi. Mi sembra d'essere un delinquente che abbia cercato ogni scampo per non confessare e che dopo aver per minacce e tormenti urlata la sua colpa, prova un immenso sollievo.

Jörgen Malthe io v'ho amato dieci anni, v'ho amato da quando m'amate. Ho mentito con voi, vi ho ingannato, ma sono rimasta fedele al mio amore. Se fossi restata più a lungo in casa di Riccardo sarei venuta un bel giorno da voi a pregarvi di prendermi per amante.

Non per moglie. Non mi contraddite. Io lo so meglio di voi: tra noi due sono la più forte.

E allora sono scappata da voi. Ho sfuggito il mio amore – sono fuggita dinanzi alla mia vecchiaia. Io ho adesso quarantatrè anni, sì, voi lo sapete bene, e voi ne

avete trentacinque.

Colla rinuncia volontaria ho creduto di scongiurare la maledizione che scagliano gli anni sulla maggior parte delle donne.

In quest'anno di lontananza però, ho visto chiaro che non ci si può sottrarre al proprio destino, nè ingannarlo; il nostro destino ci sta nel cuore, è in noi.

Sono qui e rimarrò qui sinchè il mio tempo sarà passato.

E per ciò è folle da parte mia venire ora innanzi con una confessione che non può farvi altro che pena: ma non avrò pace fin che non sia accaduto. La mia vita è stata miserabile e io stessa ho pestato coi piedi il mio cuore.

Per quel ch'io so mio padre era la rettitudine in persona. Ma una disgrazia lo colpì e la sua posizione fu distrutta in un minuto. Mancò del denaro al momento d'una ispezione di cassa. – un prestito a un amico ch'era in bisogno – ed egli fu costretto a rassegnare le sue dimissioni. Era bollato a fuoco esternamente ed internamente. Sortimmo di città io e lui – mia madre era morta mettendomi al mondo. La pensione che gli fu accordata per grazia straordinaria bastava a pena a la nostra vita modesta.

Io ero affidata completamente alla donna di servizio.

Da essa appresi che la nostra infelicità era in stretto apporto col denaro. Il denaro divenne la mia divinità.

Avrei sepolto una moneta d'oro, come un cane sotterra un osso, e non avrei dormito ne la notte per paura di non ritrovarla al mattino. Stine³ mi disse che la luna era d'oro ed io m'arrampicai su un albero per raggiungerla. Caddi e mi procurai una torsione a un piede, ma sopportai il dolore senza tradirmi per paura che altri scoprisse il segreto e mi rubasse la luna.

Mi mandarono a scuola.

Una compagna mi disse: ti toccherà certamente un principe! sei la più bella di tutte. Portai le parole a casa con me, le ripetei alla fantesca che approvò: C'è del giusto, un bel volto val più d'un moggio d'oro.

«Lo si può vendere?» chiesi, ed ella sorrise: Sì, bambina, al migliore offerente.

Da quel giorno comincio il triste culto del mio esteriore che m'occupò tutta la fanciullezza e la gioventù. Diventar ricca non era per me soltanto il più alto scopo, ma l'unico.

E ora credevo io stessa di possedere il mezzo per arricchire, per raggiunger la meta. Il pensiero del denaro m'avvelenava il sangue. A scuola ero diligente e buona, capivo che ciò era prudente. E mi faceva piacere il notare come i maestri e le compagne mi usasser ogni riguardo sol per amore della mia bellezza. Avevo assunta un'aria modesta che nessuno poteva penetrare. Ogni parola che si diceva del mio viso e de le mie forme, la succhiavo su e la conservavo ne la memoria.

3 "The servant"

Evitavo il sole per non guastarmi il colorito. Coglievo acqua piovana per lavarmi. Dormivo coi guanti. Rinunciai ai dolciumi di cui ero ghiottissima per non guastarmi i denti. Mi pettinavo ore e ore.

A casa c'era uno specchio solo ne la stanza di mio padre in cui non m'era permesso quasi mai d'entrare; e poi era appeso troppo alto. E il mio specchietto tascabile non rifletteva che un occhio solo e in parte.

Mi sapevo tanto dominare che repressi ogni tentazione di guardarmi nelle vetrine e negli specchi dei negozi andando a scuola. Il mio desiderio non lo confidai ad anima viva. Più potente fu quindi la sorpresa quando un giorno, tornando a casa, trovai un grande specchio con cornice d'oro appeso alla parete della mia camera. Era quello di mio padre. Mi vennero dei brividi freddi e una febbre di commozione. Stine⁴ dovette mettermi a letto. Ma verso sera, quando tutto taceva, m'alzai, accesi la piccola lampada, mi sedetti dinanzi allo specchio e rimasi là seduta sino a che non spuntò l'alba.

Lo specchio divenne il mio confidente. Mi dette l'unica gioia che la mia fanciullezza abbia saputa.

Appena ero a casa chiudevo l'uscio e rimanevo faccia a faccia con me stessa. Educavo il mio sorriso, studiavo la mia espressione. A volte mi assaliva un senso di terrore pensando di poter perdere quel che valeva «più d'un moggio d'oro».

Evitai d'unirmi ai giochi sfrenati de le mie compagne

4 the maid

per non buscarmi graffiature.

Un giorno però giocai con loro nel cortile d'una fabbrica; c'eran parecchi carri e noi si faceva l'altalena sul timone d'uno di essi andando su e giù. Caddi, e un chiodo mi forò la guancia. Il dolore fu nulla a confronto dello sgomento selvaggio che mi prese al pensiero di poter rimanere deturpata. Stetti abbattuta mesi e mesi, finchè uno degli insegnanti non mi disse che la cicatrice era ormai tanto piccola da non potersi distinguere.

Quando sedevo innanzi allo specchio pensavo solo all'avvenire. Nella mia immaginazione la fanciullezza non era che un lungo pellegrinaggio necessario per raggiungere la meta: la ricchezza! L'unica idea ch'io m'avessi della felicità.

Ne le nostre vicinanze c'era la casa del governatore della provincia. La palazzina bianca i cui muri si vestivan l'estate di glicinie e di clematidi in fiore, era per me la dimora più grande e più aristocratica del mondo. La casa era in fondo a un giardino con grandi aiuole verdi ed alberi alti e il giardino era diviso dalla strada da una cancellata di ferro; le punte de le spranghe erano dorate.

A volte, quando il cancello era aperto, restavo là innanzi ferma a guardare il viale dritto, ed era come se la casa s'avvicinasse. A pianterreno c'era la cucina e vedevo le fantesche coi grembiuli di pizzo bianco che mi sembravano una cosa meravigliosa. Mi dissero che le tendine gialle alle finestre del primo piano eran di seta.

Al secondo piano le tende eran bianche e sempre abbassate. Quelle stanze rimanevano intatte dal giorno in

cui la sposa del signor von Brincken era morta. Egli non riceveva più.

Accadde qualche volta che mentre io ero ferma al cancello a guardar fisso la casa, il governatore sortisse con un servitore, a cavallo. E, vedendomi, quasi sempre mi salutava e mi rivolgeva due parole. Un giorno il pensiero si impossessò così completamente di me che dovetti gridare alto, contro voglia, tanto ero smarrita: Là dentro voglio abitare e come moglie del governatore.

La meta mi stava dinanzi giorno e notte. Ogni altra cosa era irreal.

Per combinazione seppi che egli era spesso ospite in casa d'una delle mie compagne di scuola.

Mi detti ogni pena per farmela amica. Diventammo indivisibili.

Benchè non fossi ancora licenziata dalla scuola, ottenni un invito a un pranzo al quale egli doveva partecipare. Non conoscevo ancora nessun senso erotico; anche l'amore non sapevo che fosse. Ma quando, a tavola, egli mi guardò stupito, divenni inquieta. Sentii un malessere come se avessi mangiato dei cibi guasti. Dopo, nella sera, egli conversò con me e io seppi spingerlo a chiedermi di visitare il suo giardino.

Due giorni dopo fece visita a mio padre che se ne sentì molto onorato e mi condusse con sè a visitare il giardino. Mi trattava come una adulta. Quando passeggiavamo sotto i pergolati da cui pendeva l'uva quasi matura, mi sentivo già a metà padrona. Non dubitavo nemmeno che i miei piani potesser fallire.

Ma in parte m'appariva però anche chiaro che la sua persona, meglio ancora la sua età, in confronto alla mia, m'ispirava una specie di schifo.

C'era, malgrado la sua apparenza elegante, in lui, già qualcosa del vecchio signore.

Quando entrammo nell'appartamento questa impressione si fece più viva. Tutte le stanze eran piene di grandi specchi e fu là che per la prima volta io potei ammirarmi tutta da capo a piedi a fianco d'un vecchio signore.

Questa fu l'introduzione. Un anno più tardi fui promossa e mandata, a sue spese, in una pensione a Ginevra. Non ebbi mai un istante di dubbio che non avesser dovuto seguire fidanzamento e matrimonio.

Le altre ragazze de la pensione erano gioconde ed entusiaste della natura. Io ero un'automata.

Nè laghi, nè monti avevan per me attrazione alcuna. Aspettavo solo il momento di poter concludere il mercato.

Due anni dopo tornai a casa e si rese pubblico il fidanzamento già combinato per lettera. Il suo primo bacio timido mi dette i brividi, ma mi sforzai, dinanzi allo specchio, a conservare il mio riso raggianti pur pensando ai suoi baci.

Un paio di volte lo vidi trasalire guardandomi, ma non detti alla cosa nessuna importanza.

Un giorno – avevam già fissata la data de le nozze – ricevetti una lettera che cominciava con le parole: «Cara Elsbeth, con questa mia ti restituisco la tua promessa, tu

non m'ami, tu non sai cosa sia l'amore.»

Tutti i miei piani per l'avvenire crollavano! Non potevo, non volevo rinunciare alle sue ricchezze. Con una eccitazione che mi faceva tremare in ogni fibra, decisi di distruggere in ogni modo l'impressione che aveva ricevuto dal mio contegno. E gli lasciai capire che quel ch'egli attribuiva a difetto d'amore era solo una naturale conseguenza della timidità giovanile. Cadde nella trappola. La data delle nozze fu anticipata, ed egli era infinitamente felice.

Un giorno ero da lui per parlare non so di che spese. A tavola bevemmo champagne ed io che non ero avvezza al vino, diventai molto allegra. Vedevo, a un tratto, tutta la vita, sotto una luce d'oro. Tenendoci per mano andavamo per le stanze. Aveva fatto accendere le lampade per tutto. Arrivammo alla camera destinata ad essere la nostra futura camera da letto. Tratto in errore dalla mia vivacità ed eccitato egli stesso dal vino, dimenticò la sua prudenza abituale e mi accarezzò con una mancanza di tatto che non aveva mai dimostrata sino allora. La passione gli guastò i tratti del volto. Diventò ripugnante. Io mi sforzai di ricambiare i suoi baci, ma, a un tratto, mi sentii male e caddi svenuta. Quando mi riebbi chiamai tutta la mia intelligenza in soccorso e detti la colpa allo *champagne*.

Egli mi guardò serio e disse con una voce di cui non dimenticherò mai il suono triste e stanco: Sì, hai ragione, tu non puoi sopportare *il mio champagne*.

La mattina dopo un suo cameriere portò due lettere.

Una a mio padre, ne la quale il signor von Brincken scriveva di vedersi costretto a restituirmi la mia promessa. Egli pativa il mal di cuore e una nuova visita medica aveva rivelato che sarebbe stato per lui colpevole l'incatenare a sè una giovinetta.

A me scrisse: Tu capirai perchè sono costretto a dare a tuo padre e al mondo una spiegazione falsa. Ucciderei un'anima se ti sposassi nelle nostre condizioni. Il mio amore per te è grande, ma non grande abbastanza per poter trionfare della tua giovinezza.

Fui mandata via ancora, e sempre a sue spese: secondo il mio desiderio a Parigi. Là incontrai un artista. Se non avessi soffocato in me nel modo più miserabile tutto quel che era in contraddizione colla mia sete di denaro, lo avrei amato. A ogni modo il mio cuore si svegliò. Ma ne lo stesso tempo incontrai Riccardo. Tradii me stessa, mentii al mio primo amore che avrebbe potuto salvarmi e fare di me una creatura viva e vera. Dinanzi agli occhi di quello che aveva svegliato in me il primo palpito seppi fingere di sentirmi invincibilmente attratta verso Riccardo. Il recente danno m'avea fatta prudente: i miei piani non dovevan fallire per la seconda volta. La mia bassezza enorme non ha consistito nel fatto d'essermi venduta per denaro, ma nel fatto d'aver recitata la più vile delle commedie per giorni, mesi, anni. Io che non sentivo per Riccardo se non una indifferenza mista di malessere, facevo l'appassionata. Oh! come l'ho pagata cara la mia gabbia d'oro di Mercato Vecchio.

Riccardo è innocente. Egli non poteva immaginare...

È così facile e così triste per una donna recitare la commedia de l'amore. Ogni donna intelligente sa, senza nessuna spiegazione da parte sua, solo per un istinto d'una sicurezza infallibile, com'è fatto l'uomo che l'ama. Ed una donna ardente può, se adopera l'ingegno, esser di fronte a un amante freddo la più fredda de le amanti e viceversa.

Io, Jørgen, io che per anni e anni non ho conosciuta nel mondo che una sola persona, me stessa, ho saputo essere per Riccardo l'amante che la sua passionalità reclamava.

Voi siete uomo e siete la rettitudine in persona, vi fa ribrezzo sentire qualcosa di simile, e non mi capite.

Io penso che anche voi abbiate conosciute e possedute donne senza amarle. Ma non era la stessa cosa. Se fosse questo, la mia vergogna sarebbe molto minore.

Io ho lasciato divampare i miei sensi mentre il cervello era di ghiaccio e il cuore era rattrappito di schifo. Io ho coscientemente usato in modo sacrilego le sante parole de l'amore con l'uomo che m'era caro solo in grazia del suo denaro.

Contemporaneamente si sviluppava in me la leggera signora della buona società che tutti mi ritenevano. Noi portiamo, noi donne, sempre una nostra maschera: ognuna di noi quella che le conviene di più. La mia maschera fu il mio sorriso. Non volevo che gli altri mi guardassero l'anima. M'è accaduto a volte di sentire, durante un improvviso silenzio de la compagnia che m'era attorno, il mio sorriso e di rabbrivire.

E pure non fu così con tutti.

Quando ero con voi, dietro la maschera una creatura viveva. M'avete insegnato a vivere. Avete visto i miei veri occhi voi, e m'avete anche visto ridere del mio vero sorriso.

Noi due, Jörgen, abbiám passato tante ore assieme, ma certamente non abbiám mai discorso tra noi: non s'arrivava tanto lontano. Io ricordo a pena quanto voi m'avete detto benchè faccia uno sforzo a volte per ricordarmene. Come abbiám dunque ammazzato il tempo.

Voi siete l'unico ch'io abbia amato...

Quando ci conoscemmo voi avevate venticinque anni, così giovane, ed io avevo otto anni più di voi. L'amore divampò tra noi nel primo istante.

Voi non lo sapevate.

E da quell'istante io divenni un'altra. Non una migliore, ma un'altra. Mille nuovi sentimenti sorsero in me: io vidi, udii, sentii in un'altra maniera. E anche tutti gli altri esseri si mutarono ai miei occhi. Io che ero sempre stata indifferente del bene e del male altrui, cominciai a vedere e comprendere. A partecipare. Non di fronte agli uomini: gli uomini non li ho mai capiti e questa è la mia scusa pel gioco che ho giocato spesso con loro. Per me ha esistito ed esiste soltanto un uomo, unico: Jörgen Malthe.

A quel tempo io non pensavo alla differenza d'età: eravam giovani entrambi. Ma voi eravate povero. Nessuno, io meno degli altri, poteva immaginare che voi portaste nel vostro zaino tale un bastone di maresciallo.

Il denaro non m'avrebbe data la felicità, ma la miseria era sempre per me il più orribile dei mali che possa colpire un uomo.

Quando vi si affidò il primo lavoro osai sognare per noi due. Non era l'onore fattovi che m'allietava, non la celebrità: cosa poteva importare a me il restauro o il non restauro del Duomo? Io fingevo di gioire del vostro talento: era una gioia falsa. Il mio cuore non vedeva in voi che l'uomo, l'amante.

Ed ora avevate un avvenire; potevate ammucciar denaro per noi due. Ma voi, voi eravate così sprezzante del denaro ch'io ne fui preoccupata. I miei sogni si spensero come un fuoco cui manchi il nutrimento.

Se m'aveste proposto di diventare la vostra amante, nulla, nulla, nulla m'avrebbe trattenuto. Ma voi eravate troppo onesto per lasciar solo trapelare una simile idea. Come avreste potuto far ciò?...

Ed io vi lasciai credere che amavo mio marito...

Io sapevo che nell'istante stesso in cui v'avrei fatto edotto de' miei sentimenti voi non avreste esitato un attimo a prender possesso di me come d'una vostra proprietà spettantevi di diritto. E lasciai passare la felicità dinanzi alla mia soglia...

Due anni fa morì il signor von Brincken e mi lasciò erede d'una gran parte del suo patrimonio e d'una lettera che aveva scritta quella notte, l'ultima notte che c'eravamo visti.

Avevo dunque denaro e potevo andare. La tenacità de' vostri sentimenti m'era sufficiente garanzia pel futu-

ro.

Un caso mi strappò le illusioni.

Una signora mia conoscente, che aveva la mia stessa età, sposò un giovane ufficiale e dopo un anno di felicità fu piantata in asso; nessuno la compassionò, tutti risero.

Allora presi la mia grande, unica decisione: fuggire il mio amore. Jörgen Malthe, io vi debbo le più belle ore de la mia vita, le ore in cui m'esponevate i piani della «Villa bianca». Provavo una gran pena e al tempo stesso una indicibile gioia pensando che voi, voi stesso m'avreste murata ne la mia solitudine.

Mi sono arsa per la voglia di voi, ora sono un mucchio di ceneri. Il vento ha disperso i miei sogni.

Io vivo perchè è lontano da me il pensiero di decidermi a un qualunque atto disperato.

Vivo dunque: continuo a vivere. Se voi sapeste quel che è passato su me e come io ho potuto abbassarmi fino a scrivere questa confessione, mi disprezzereste anche più di quanto io possa sopportare. Ci sono pensieri che una donna non può confidare nemmeno all'uomo che ama; fossero anche in gioco le loro due vite.

Adesso è notte. Le stelle mi splendono sul capo. Jörgen Malthe, che cosa voglio da voi? Perchè ho scritto e scritto tutto ciò? A che scopo?

No, no... per l'eternità no. Non posso. Tu non dovrai leggere mai questa lettera, mai, mai! Che cosa t'importa sapere più di questo: che t'amo? T'amo! T'amo!...

E ora voglio scrivere umile e tranquilla, voglio dirti come fu: io temevo l'avvenire, temevo che un giorno tu avessi cessato d'amarmi. Per questo sono fuggita. Temo l'avvenire anche ora e temo che tu cessi d'amarmi. Ma ogni mia resistenza è spezzata da questo unico fatto: io amo. Per la prima, l'unica, l'ultima volta ne la mia vita. Per ciò ti prego di venire. Ma adesso. Tu non devi attendere un mese, una settimana. I tigli del mio giardino odorano; devi venire adesso mentre i tigli odorano. E quel che tu deciderai su me e di me sarà fatto.

Se mi vuoi per moglie ti seguirò come le mogli de' vecchi tempi seguivan con gioia ubbidiente il loro marito e signore.

E se mi vorrai possedere solo per breve tempo apronterò la casa per l'ospite.

Quel che tu deciderai sarà per me tale felicità che solo mi spaventa il pensiero che qualcosa possa sorgere a impedirne il compiersi.

E dopo lascia che gli anni passino, che la vecchiaia venga. Fino a quel tempo io saprò piantare, col ricordo di te e de la felicità vissuta, una foresta in cui errare tranquilla e posare li ultimi giorni de la mia vita.

Il sole illumina le vetrate. Mi sembra che le ragnatele che hanno il colore dell'arcobaleno sian tessute di fili di beatitudine.

Tu fanciullone... come t'amo! Vieni, vieni e rimani con me o va quando sarà tempo d'andare.

La lettera è spedita. Jeanne ha remato sino a la città per metterla a la posta. M'ha guardato quando le ho data la lettera pregandola d'affrettarsi perchè potesse partire col treno de la sera. Avevamo tutte e due le lacrime a li occhi...

Jeanne non deve andar via: il suo posto è presso di me. Ero alla finestra e la guardavo salpare ne la piccola barca bianca. Tirava il remo con forza. La città è lontana.

Non mai una notte fu come questa silente. C'è una grandezza nobile nel cielo e su la terra.

Ho errato ne la foresta e pei campi e non sapevo di camminare. Il profumo dei fiori è così intenso ed io sono così commossa!

Come si può dormire? Sento di dover vegliare e attendere sino a che la lettera non sia ne le sue mani.

Ora essa vien portata nella notte quieta, verso lui... La lettera lo desidera, come me.

Sono io forse tornata giovine? Sì, io sono giovane, giovane. La notte è tutta azzurra, non una sola stella filante.

Se fosse la mia ultima notte non me ne lamenterei; sento la felicità tanto vicina che il cuore s'apre e beve avidamente come i pori de' fiori quando stilla la rugiada.

Tutto quello che fu è scomparso. Io sono Elsbeth Bugge, e sto su la soglia de la vita bella.

Egli viene... Viene col treno del mattino. Mi sembra troppo presto. Avesse almeno aspettato due giorni. Io debbo prima raccogliermi. C'è tanto da...

Come mi treman le mani!...

Ho il suo telegramma sul seno. E sono tranquilla. Perché Jeanne vuol ch'io mi corichi? Io non sono affatto malata.

Jeanne dice che è meglio attendere domattina per metter i fiori ne' vasi, se no ne la notte appassiscono. Ma posso fidarmi che Torp procuri pel pranzo. Mi gira tutto a torno. L'erba, nel giardino, dovrebbe esser pettinata, le aiuole... Ah! sono stupida! Forse ch'egli guarderà le aiuole.

Jeanne m'ha chiesto dove dormirà «il signore». E non ho potuto far a meno d'arrossire.

Ora preparan per lui la piccola camera d'angolo. Là c'è più sole che nell'altre.

Jeanne mi legge nel pensiero. M'ha proposto di dormire giù con Torp sino che avremo «visita».

Ho cominciata una lunga lettera per Riccardo e il tempo è trascorso bene così. Se volesse trovare una piccola creatura che gli addolcisse la vita! Il buon uomo! Mi sembra in questi giorni di volergli bene.

Vogliamo viaggiare. Nei miei molti viaggi io non ho visto nulla. Jörgen mi deve mostrare il mondo. Rivedremo tutti i luoghi dove egli fu una volta, solo.

Come capisco Tommaso l'incredulo! Anch'io non oso credere finchè non vedo.

La testa di Jörgen è grossa, mi par di sentirla tra le mani.

Torp mi ha consigliato il menù che essa preparò pel segretario della Conferenza quando questi ospitò il principe Waldemar. Sì, se può approntare tutto ciò in così breve tempo, si diverta a telegrafare ai fornitori. Io non mi spavento d'aiutarla. Almeno posso sbatter la *mayonnaise!*...

È stata una stupidaggine da parte mia il regalare a Lili il mio pettine Lalique. Se potessi seriamente richiederglielo! Jörgen ci s'era abituato e s'accorgerà della sua mancanza.

Ho tirato fuori tutti i miei vestiti, ma non mi so decidere. Al mattino non posso mettermi un abito scollato e un vestito bianco! alla mia età! Perchè no? Proprio bianco. Il bianco coi merletti di Madera. E mi sta bene. Non l'ho portato più da quando ci fece visita in campagna. È ingiallito un poco stando ne l'armadio, ma egli non se

n'avvedrà.

Ne la notte dormirò, dormirò come una pietra e domattina voglio svegliarmi e prendere il bagno e fare una lunga, lunga passeggiata, e quando torno voglio star là a guardar l'acqua con gli occhi fissi fin che non comparirà la barca bianca.

Ho dovuto prendere una cartina di cloralio, ma ho dormito almeno undici ore, dalle nove di ieri sera. Il giardiniere è andato colla barca. Ho due ore per vestirmi.

Non so cosa sia. Ora che son tanto vicina alla felicità, ho paura.

Jeanne m'ha consigliato di darmi un po' di belletto. No, Jörgen m'ama così come sono.

Riderà quando gli racconterò che ho pianto perchè l'abito bianco non mi stava più. È colpa mia, ho fatto poco movimento. Ma è una disillusione. Gli altri abiti bianchi mi abbigliano meno.

Vedo la barca...

È venuto col treno del mattino. È partito col treno della sera.

Sono due giorni e non ho dormito. Non ho nemmeno pensato.

È ormai tempo di pensare.

È partito col treno della sera. Mi fu risparmiata la notte. La sua lettera l'ho bruciata. Non una sola parola poteva dirmi ch'io non sapessi già. Non un solo dolore poteva egli darmi ch'io non provi di già.

Ma sento dolore? O non son già divenuta insensibile. Una volta la luna era un sole; il suo fuoco interno la consumò. Ora è fredda, rigida, la sua luce è un riflesso, un inganno.

Jeanne m'ha pregata di poter restar con me. Adesso e per sempre.

Adesso e per sempre.

Ma cosa debbo farmene di lei? Dopo quanto è accaduto posso ricominciare?

Il suo primo sguardo mi disse tutto. Egli abbassò gli occhi per tema d'offendermi maggiormente.

E io fui così vile da accettare tutte le sue parole gentili senza interromperlo. Anche le sue carezze accettai...

Ma quando i nostri sguardi si incontrarono per la seconda volta, capimmo che tutto era finito.

La gente parla di lacrime di sangue, io credo che noi sorridessimo sangue durante le ore ch'egli rimase sotto

il mio tetto.

E quando sedemmo a fronte a tavola, muti come se assistessimo una agonia...

Solo quando Jeanne serviva cercavamo di parlare.

Quando ci lasciammo egli disse: Mi faccio l'effetto del più miserabile dei delinquenti. Eppure non ha commesso nessun delitto: m'ha amato e non mi ama più. Ecco tutto.

Ma io non posso resistere a restar qui dopo quel che è successo.

Tutto mi ricorda la gioia dell'attesa. Tutto mi ricorda la sconfitta. Dove debbo andare per celare la mia vergogna?

Riccardo.

Non sarebbe troppo volgare? Benchè... E perchè veramente? Ed egli ha la mia promessa. Se un giorno dovessi pentirmi...

Sì, gli voglio scrivere. Ma prima bisogna che trovi le forze. Jeanne fa delle lunghissime passeggiate con me. Non parliamo. Non abbiamo nulla da dirci. Ma mi fa piacere che mi sia fedele.

Caro Riccardo,

È lungo tempo ch'io non ti scrivo, ma anche tu non sei stato, nell'ultima parte dell'estate, troppo diligente, quindi siam pari.

Io penso spesso a come tu te la passerai ne la tua solitudine. Se resisterai a vivere nella casa di campagna andando in città ogni mattina o se, come tutti i bravi mariti, non ti deciderai a restare in campagna solo dal sabato al lunedì.

Se non fossi chimicamente pura da ogni invidia, ti invidierei la tua nuova automobile. I dintorni son qui molto belli, ma non mi sorride la prospettiva di farmi portare in giro da una carrozza sgangherata, che abbia i cuscini foderati di velluto sporco e bucherellato. Saresti capace, io ti conosco, di rovesciarmi tra capo e collo automobile e *chauffeur*, ma per l'amor di Dio non ne far nulla perchè questa non era la mia intenzione.

Dammi molte nuove de la città. Leggo tanti giornali quanti posso, ma succedon cose che ne' giornali non si scrivono. Prima di tutto raccontami di Lili. Come va? Tornerà presto a casa? Hai tu l'impressione che sia successo un vero grosso scandalo? La gente chiacchiera spesso, ma del resto dimentica anche con molta rapidità.

Le cliniche per le malattie nervose fan bene a molti, ma io trovo che il buon professor Hermann Rothe va troppo spesso e troppo violentemente in collera. Con me

ce la deve avere, perchè gli ho detta la mia modesta opinione chiaramente. Com'era naturale, egli non ha capito un'acca, ma d'una cosa, credo, son riuscita a persuaderlo, ed è che Lili non lo aveva tradito nel *vero* senso de la parola. E a persone del suo genere ciò importa.

Io penso che Lili avrebbe superato il tutto con venti volte più facilità se lo avesse tradito nella maniera solita.

Ma per tornare a me: tu non sai che perfetto genio affaristico il mondo abbia perso perdendomi. Non solo mi basta il mio danaro – ti ricordi le mie liste di fin d'anno? – ma ho un avanzo in puro oro rosso da poterne quasi riempire una calza. E tengo i conti, pensa, Riccardo, io tengo i conti. Ogni lunedì mattina viene Torp col libro e tutto deve tornare fino al centesimo.

Prendo il bagno una o due volte al giorno nella mia piccola comoda cabina e remo la sera nella mia barca bianca. Qui è tutto così bello e grazioso che la tua anima ordinata ne godrebbe a prima vista.

Qui non mi trascino ciottoli dal giardino in casa come avveniva ne la nostra villa di campagna a tua eterna pena, pena che era però, per gentilezza, riguardosamente muta. E qui i libri sono in rango e diritti. Non troveresti un dito di polvere a pagarlo.

Il giardiniere di Frjisenborg, del quale ti scrissi, ha naturalmente una storia d'amore con Torp e io m'aspetto d'esser invitata dall'oggi al domani alle nozze. Pel rimanente è laborioso e i miei erbaggi sono al disopra d'ogni critica. Avrei anche allevato del pollame, ma

Torp ha una terribile paura dei pidocchi pollini e m'ha pregato di non farne nulla. Adesso i polli ce li vende il maestro di scuola e non ne può crescer tanti quanti noi ne mangiamo.

M'è venuta un'idea che ti farà piacere, Riccardo.

Tu devi venir qui in visita. Senza impegni, questo è sottinteso. Resteremo solo un po' gradevolmente assieme: sarà una rinfrescata di ricordi buoni e cattivi.

Io ho assolutamente bisogno di chiacchierare con un essere umano e chi può interessarmi più di te? Ma fammi il piacere di venire senza dirlo ad anima viva. Non c'è bisogno che nessuno sappia che tu fai visita alla tua signora divorziata, non è vero? Quand'anche ci sia concesso il permesso d'agire a nostro beneplacito non c'è nessuno scopo a stimolare il pettegolezzo.

Chi sa! forse verrà il tempo ch'io mi vendicherò e scioglierò la promessa che ti feci l'ultima sera che fummo assieme. Quando due persone hanno vissuto così a lungo assieme come noi due, ogni discorso di divisione non è che chiacchiera. Non ci si divide dopo ventun anni di matrimonio. Anche se si viva ognuno per sè.

Ma perchè parlare dell'avvenire? Il presente ci è più vicino e mi diverte di più.

Vieni dunque, caro amico, e io ti riceverò in modo che tu non rimpianga il viaggio.

La settimana scorsa Jörgen Malthé ha fatto una corsa fuggibile. Era nei pressi a visitare una fabbrica di porcellane e capitò inatteso restando qui qualche ora. L'ho trovato cambiato e non in meglio. Se quell'uomo non si

apparta dal mondo anzi tempo! Se l'incontri non dirgli che t'ho scritto della sua visita. Aveva l'aria così addolorata. Forse anch'io ero un po' nervosa. Quando non s'è vissuti a contatto col mondo per un anno intero, s'è imbrogliati solo al vedere un essere vivente.

Dà, al tuo *chauffeur* solo l'ordine di tenersi pronto. Se ti piacerà il paesaggio lo potrai chiamare per espresso.

Se la fabbrica ti impedisce in questo momento di viaggiare, o se hai per ora altri impegni, rispondimi un paio di parole. Altrimenti arrivederci.

La tua

ELSIE,

che forse non s'adatta ancora completamente alla esistenza dell'eremita.

Egli ha osato tanto!...

Dunque tutto il suo desiderio e il suo dolore non eran che pura commedia! E per di più forse, egli, nel suo intimo, ha gioito, quando me ne andavo...

No, questa vergogna!... questa vergogna!...

Sai tu Elsie Lindtner che nello stesso anno e ne lo stesso mese ti sei offerta a due uomini e che tutti e due t'hanno disdegnata. E adesso non c'è più nulla da fare, almeno ch'egli non avesse a pentirsi...

Certamente si pentirà...

Ma allora sarà troppo tardi, troppo tardi, mio caro Riccardo. Ch'egli abbia osato ciò! Ch'egli abbia osato!

Sostituirmi con una stupidella di diciannove anni! Tutta la città lo prenderà in ridicolo, lo considererà un pazzo e io non posso impedirlo.

Per me è finita. Non mi rimane altro che cancellare le tracce dietro di me il più presto possibile. Ci vuole una via d'uscita. Io non posso sopportare il pensiero che qualcuno, specialmente Riccardo, abbia compassione di me.

Come ho giocato stupidamente le mie carte! Io che credevo d'essere intelligente.

Sa Iddio, comincio a capire le donne che scagliano del vetriolo in faccia benchè io sia disgraziatamente troppo educata per tali impulsi.

Ma se l'avessi qui, questa... io non so chi sia... vorrei misurarla con tale uno sguardo che non dovrebbe dimenticarlo più per tutta la sua vita...

Jeanne è d'accordo, non rimane dunque più altro che scriver la lettera, e poi... via.

Carissimo Riccardo,

Come mi ha divertita la tua lettera e come m'ha, per tuo interesse, colmata di gioia! Non mi avresti potuto dare una miglior notizia.

Per l'avvenire dunque io non ho bisogno d'aver più compassione di te e posso disporre della mia felicità e

goderne come m'aggrada.

Buona fortuna! mio caro amico. Adesso non ci resta che sperare che lei «voglia» perchè tu sai che le ragazze della sua età sono capricciose.

Ma tu sei non soltanto un bell'uomo nella migliore età, ma sei anche un buon partito. E una vergine di diciannove anni non è mai cieca per queste cose e vedrai che andrà tutto bene.

Io non so immaginare chi sia e apprezzo la tua discrezione; tu rimani sempre lo stesso. Ma a una cosa ti devi preparare. Avrai un gran da fare a nettar tutto dietro lei. Io ammetto il caso ch'essa vada in bicicletta e fumi e butti la cenere nei tuoi bicchieri di Tiffany.

Scommetterei che odia le galosce e gli abiti lunghi e che smuove volentieri i mobili di casa. In questo caso avrà molto da fare perchè il tuo appartamento è grande.

Spero almeno che tu la tenga tanto a dovere da non permetterle di ridere della tua «vecchia moglie» credendo che li usi di casa tua li abbia messi io di moda. Ti ricordi l'allegra storiella del grossista Bang che prese moglie vecchio ed ebbe figliuoli che lo chiamavan «nonno»?

Ma, tu sei ancora ne' tuoi migliori anni! I tuoi futuri bambini ti prenderanno per compagno di gioco.

Vedi: io sono assolutamente sfrenata pel piacere e per la sorpresa. Se dipendesse da me verrei terribilmente volentieri ad assistere alle nozze, ma tu soffriresti di mala voglia un tale schiaffo alle tradizioni.

Potete venirmi a far visita ogni tanto. In perfetto inco-

gnito. Uno dei miei primi pensieri è stato – te lo confesso –: Che si sappia vestire? Che si possa pettinare?

Perchè la maggior parte delle ragazze della nostra classe si permettono oggi l'incredibile in fatto d'abiti e di pettinature.

Ma io mi fido del tuo sicuro colpo d'occhio e se in viaggio di nozze andrete a Parigi, la sposina potrà guardare dei bei modelli. Adesso capisco perchè sei diventato a un tratto così pigro nello scrivermi.

Il gioco ha durato tutto l'estate. È cominciato in treno, tra Hörsholm ed Helsingör?

Già, io domando, ma tu non sei in dovere di rispondermi. Dalla tua lettera capisco che sedevi alla scrivania e arrossivi scrivendo. Tutte le parole son così mortalmente impacciate come se tu mi dovessi render conto di qualcosa o temessi ch'io potessi prenderla in malo modo. Io ho – raccontalo alla damina – bevuto alla vostra felicità una bottiglia di Champagne. Ero sola, naturalmente. Ed è stato divertentissimo. In queste condizioni trovo che fai bene a non venire benchè io fossi disposta a pagare non so quanto per ammirare il tuo caro viso ringiovanito dalla nuova fortuna. Ma non sarebbe prudente. Tu sai che è più difficile far la guardia a una ragazza giovane che non a un sacco di quelle bestioline saltellanti che sono l'orrore del mio sangue troppo rosso.

E poi m'è saltata in capo una idea che mi brucia tanto il cervello da non darmi la pazienza d'aspettare il giorno in cui metterla in esecuzione.

Indovina, amico mio, indovina. Io voglio fare un viaggio attorno al mondo. Nè più nè meno. Ho già scritto all'agenzia Cook ed aspetto con impazienza la risposta alle mie interrogazioni sul tragitto, i prezzi, ecc.

Sola non viaggio. Mi manca il coraggio.

Prendo Jeanne con me. Se le mie rendite non bastassero – che non credo – intaccherò un po' il capitale e dopo succhierò le piante alla fame.

Non farti avanti però con nuove generose offerte. Adesso tu non puoi più buttar via denaro colle «donne». Non dimenticarlo, Riccardo.

La «Villa Bianca» resterà chiusa e suggellata. Non scapperà via, nè mangerà pane negli anni ch'io sarò lontana. D'altronde è facile che in avvenire io divida l'anno tra le grandi capitali straniere e la Villa Bianca e venga a passarvi solo l'estate.

Contemporaneamente a questa lettera spedisco un regalo di nozze a la tua nuova amica. Non hai bisogno di dirle chi glielo ha inviato. Le giovinette van sempre pazze pei gioielli e io non porto certo più un diadema in capo. Fu il primo tuo regalo imponente – e io ne fui tanto commossa che non arrivai a capir nulla del discorso del parroco che deve essere stato certamente molto onesto.

Io spero che tu abbia il tatto d'allontanare dai muri dell'appartamento i miei troppi ritratti. Lasciali vendere a beneficio degli artisti poveri. Altrimenti c'è rischio che la mia sostitutrice vada attorno a forar loro gli occhi.

Se in Giappone troverò drapperie e vasi originali, mi ricorderò della tua passione.

Informami del giorno delle tue nozze: il mio banchiere avrà i miei indirizzi – ma oltre a questo non scrivermi nulla. D’ora in avanti ti devi dedicar tutto al tuo novo ufficio di giovane marito.

Hai dimenticato completamente di rispondere a quanto ti chiedevo intorno a Lili. Ne arguisco che vada tutto bene.

Salutala cordialmente da parte mia e abbi tu stesso i cordiali saluti de la tua attuale ed ex

ELSIE LINDTNER

Già, la storia del nome è la più imbarazzante, ma io non ho nessuna voglia di riprendere il mio nome di signorina. Elsbeth Bugge mi fa l’effetto d’una tomba screpolata in un cimitero. Uhm! d’altronde egli non sarà nè il primo nè l’ultimo che ha diverse mogli a passeggio pel mondo.

E il mondo è relativamente grande.

FINE.